

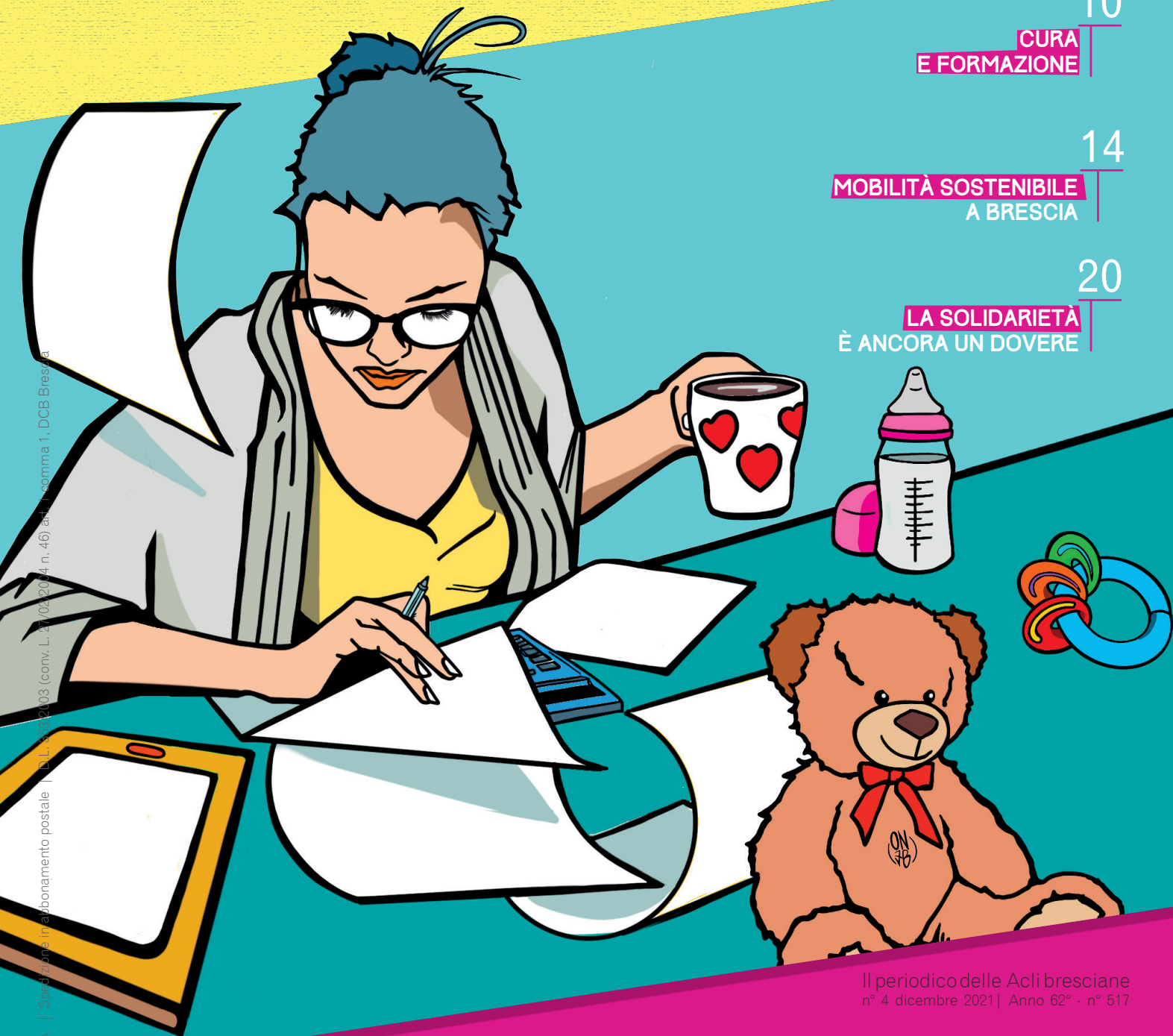
battaglie sociali



10
CURA
E FORMAZIONE

14
MOBILITÀ SOSTENIBILE
A BRESCIA

20
LA SOLIDARIETÀ
È ANCORA UN DOVERE



Il periodico delle Acli bresciane
n° 4 dicembre 2021 | Anno 62° - n° 517

Non è la fine (del lavoro)



Un meritato riconoscimento

Tra i riconoscimenti per l'**edizione 2021 del Premio Bulloni** (assegnato dal Comune di Brescia durante una cerimonia presso il Teatro Sociale il 10 dicembre) c'è anche il **Grosso d'oro alla memoria ad Angelo Onger**, scomparso quest'estate e per 5 anni direttore di *Battaglie Sociali*.

Angelo viene ricordato e riconosciuto non solo come giornalista appassionato e attento al sociale, ma anche come **fondatore nel 1973 dell'Aido Provinciale di Brescia**, che promuove la cultura della donazione degli organi in terra bresciana.

A lui ancora tutta la nostra affettuosa gratitudine per il tempo che ci ha dedicato e per quanto ci ha trasmesso.

UNA BUONA SEMINA

Primo traguardo importante • Un progetto per Flavia

Luogo: ospedale di Oghlwapo (3.500 abitanti circa e un bacino potenziale di circa 140.000 persone), distretto di Alepè, **Costa d'Avorio**

Obiettivi: avviare un **centro dialisi** e un laboratorio di produzione di farmaci. Formazione del personale in loco. Acquisto dei presidi e dei macchinari.

Progetto: iniziativa lanciata nel novembre del 2019 da un'idea del Coordinamento Donne delle Acli di Brescia, di cui Flavia Bolis è stata responsabile sino alla sua scomparsa, e dall'associazione Mandacarù in cui Flavia era impegnata da molti anni.

Nonostante le difficoltà del periodo trascorso **i fondi raccolti sono stati pari a 20.650 euro**, per i quali le Acli bresciane ringraziano tutti quelli che hanno partecipato attivamente. Pino, Giuseppe Pellegrino, il marito di Flavia, è da poco tornato da un viaggio in Costa d'Avorio e riferisce buone notizie sull'andamento del progetto.

Hanno avviato il laboratorio galenico per la produzione di farmaci in capsule, **istruendo due operatori** già facenti parte dell'organico dell'ospedale.

Per sostenere il progetto, puoi:

- effettuare un bonifico
- condividere su Facebook

- **IBAN IT37U 0760111 2000 00013046255**
Causale "UNA BUONA SEMINA - un progetto per Flavia"
- pagina FB "Una buona semina - Un progetto per Flavia"





La via della formazione per un buon lavoro

I dati parlano chiaro. Con una disoccupazione giovanile al 33,8% e ad un tasso di Neet (*Neither in Employment or in Education or Training*) al 23,3%, per non parlare della condizione spesso precaria e poco appagante anche dei giovani che pure un lavoro ce l'hanno, siamo di fronte a una proiezione della dimensione del lavoro grave e drammatica.

Le Acli da sempre indicano la strada della formazione come la più efficace per favorire e creare più e buona occupazione. **Le imprese, infatti, non sono alla ricerca di un “lavoratore”, bensì di una persona con competenze, abilità e conoscenze precise.** È da una buona formazione, a scuola/università, nella vita e in azienda, che si decide un'importante fetta del futuro professionale, sia esso da dirigente o da operaio, e quindi della possibilità di avere un lavoro equamente retribuito e tutelato, nonché soddisfacente.

Gli strumenti per operare questa strategia sono in gran parte già presenti, anche se sicuramente migliorabili e perfezionabili. Ne ricorderei due su tutti: i Pcto (Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, che fino a poco tempo fa si chiamavano alternanza scuola-lavoro) e l'apprendistato. I primi dovrebbero rappresentare, dal punto di vista educativo e formativo, un momento fondamentale per maturare competenze *soft* e *hard* utili a posare i primi mattoni del profilo professionale di un giovane, nonché a prendere le misure su come funziona il mondo dei “grandi” e farsi un'idea di quali professioni svolgere in futuro.

L'apprendistato potrebbe (e dovrebbe) rappresentare una delle vie privilegiate dalle imprese per ingaggiare giovani talenti. Questo strumento, oltre che garantire un risparmio sul costo del lavoro, rappresenta uno strumento formativo dei giovani unico. Nella sua versione duale (primo e terzo livello), impresa e istituto formativo devono mettersi a tavolino per la stipulazione di un piano di formazione congiunta e personalizzata del giovane, finalizzato al conseguimento di un titolo di studio e allo sviluppo e apprendimento delle competenze che servono all'azienda. Un'occasione unica per sradicare il tanto lamentato problema del *mismatch* delle competenze, che in certe aree del paese supera il 30%.

La vera sfida per il mondo del lavoro è dunque quella di mettere a

...La via della
formazione per un
buon lavoro (continua
da pagina 3)

pieno regime questi due strumenti di conciliazione giovani-imprese che sono a disposizione. Non per portare avanti una battaglia di nicchia, ma perché, in un mondo del lavoro in continuo transito e trasformazione, la formazione integrale della persona deve essere al centro della questione occupazionale.

Un approccio troppo sequenziale, rappresentato dall'idea che prima si studia e poi si lavora, senza neanche considerare la possibilità di un intreccio virtuoso tra questi due mondi, si traduce nei tempi biblici della transizione scuola-università-lavoro,

quasi due volte maggiore in Italia rispetto alla media europea.

Occorre implementare una preparazione al lavoro dei giovani che sia moderna e attenta alla persona, che tenga in considerazione le loro ambizioni e i loro desideri, ma che soprattutto sappia costruire ponti per una reale transizione nel mondo del lavoro.

Perché sia per tutti, sempre, un buon lavoro. ●

Daniela Del Ciello

RIVOLUZIONE E PANDEMIA

Il lavoro che cambia

Per il DNA della nostra associazione non possiamo esimerci, periodicamente, di fare qualche riflessione più approfondita sul tema del lavoro e delle sue trasformazioni. Le pagine che seguono sono quasi interamente dedicate al lavoro. Ogni fase di grande trasformazione, che in alcuni casi arriva sui libri di storia e si chiama "rivoluzione", porta con sé grandi moti di speranza e al contempo di disperazione. C'è chi scorge il baratro e chi vede il ponte. Ci trovavamo nel pieno della Quarta Rivoluzione Industriale (la famosa *Industria 4.0*), ancora il dibattito non si era spento, **ancora nessuna catastrofe si era verificata, ma anche il luminoso progresso promesso dall'innovazione tardava a manifestarsi.** Eravamo ancora lì, in attesa che la rivoluzione si compisse del tutto, ed è arrivato l'imprevisto. Un virus, una pandemia. Fermi tutti, spegnete le macchine.

Ora che siamo ripartiti (i dati Istat a luglio indicavano un numero dei lavoratori dipendenti superiore a quello di febbraio 2020) ci dobbiamo chiedere se la pandemia (che in ogni caso è ancora in corso) abbia lasciato strascichi sul nostro modo di lavorare, se ha portato qualche beneficio, se ha accelerato qualche processo. La domanda è retorica, perché è evidente ad esempio come la digitalizzazione del lavoro d'ufficio, già prassi nelle grandi aziende o in quelle più piccole ma evolute, sia arrivata persino nella polverosa Pubblica Amministrazione, dove tuttavia si è scelto di non mantenere il modello "smart" imposto dall'emergenza sanitaria. Il cambiamento più evidente, lo possiamo dire, è stato per i "colletti bianchi". Gli imprenditori si sono resi conto che le loro aziende non sono collassate pur non vedendo i loro dipendenti in faccia ogni singolo giorno. Il più grande effetto collaterale positivo del Covid-19, a mio modesto (ed egoista) parere. Ma in fabbrica? Al supermercato? In ospedale? Forse c'è qualche protocollo in più da seguire, attenzioni maggiori alla salute degli operatori e delle operatrici, ma la sostanza?

Nella sostanza **credo sia cambiata la relazione che abbiamo con l'attività che ci dà da vivere.** I numeri dicono che, a fianco dei numerosi licenziamenti avvenuti nei mesi di emergenza, causati dalla contrazione delle attività, la pandemia ha portato anche a numerose dimissioni volontarie. La pandemia ha portato molte persone a rivalutare le proprie priorità in un contesto che aveva visto stravolgere il proprio tempo e il proprio spazio. L'aspetto economico non è sempre quello decisivo. I lavoratori e le lavoratrici cercano sempre più (la pandemia ha solo accelerato il processo) una situazione lavorativa in cui possano davvero realizzarsi come professionisti e persone, in aziende che investano nella loro formazione e che lasci loro il tempo per avere una vita soddisfacente anche al di fuori del lavoro.

Molte aziende lo hanno capito. E stanno investendo in welfare e formazione. Crediamo sia questo il futuro *buono* del lavoro. E mentre **facciamo il tifo perché le situazioni virtuose si moltiplichino** anche sotto la spinta di lavoratori e lavoratrici non disposti ad accontentarsi, non possiamo non piangere per gli oltre 1000 morti che abbiamo dovuto contare anche quest'anno sui luoghi di lavoro. In uno Stato in cui le norme per la Salute e la Sicurezza sul lavoro (contenute nel Testo Unico sulla Sicurezza, Decreto Legislativo 81/08) prevedano già, sulla carta, il "vaccino" che dovrebbe contrastare questo fenomeno, crediamo che Formazione e Cura (due parole chiave che vedremo anche nelle prossime pagine) restino gli antidoti più efficaci. Insieme ovviamente ai controlli e le risorse per farli.

spoiler

Indic'è

Copertina
e illustrazioni
Claudio Oneb Benini

6

Filo Rosso
MA NON È LA FINE DEL LAVORO
di Paolo Ferrari

10

Filo Rosso
CURA E FORMAZIONE
di Fabrizio Molteni

11

Filo Rosso
POVERTÀ E LAVORO
di Bruno Di Giacomo Russo

16

I segni dei tempi
LA COP26 DI GLASGOW
di Maurilio Lovatti

18

Fatti non foste...
RITORNO AL FUTURO
di Stefania Romano

24

Librarti
di Pierangelo Milesi
e Daniela Del Ciello

25

Annales
di Beppe Foresti

27

Sportello Lavoro
di Fabrizia Reali

28

Ma il prezzo è veramente
giusto?
di Fabio Scozzesi

29

Come sta cambiando
il welfare
di Sandro Pasotti

30

Un lavoro immane
mons. Alfredo Scaratti

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Ferrari PRESIDENTE ACLI BRESCIANE Pierangelo Milesi
OPERAI DEL PENSIERO Francesca Bertoglio, Daniela Del Ciello, Salvatore Del Vecchio, Stefano Dioni,
Arsenio Entrada, Andrea Franchini, Pierluigi Labolani, Veronica Lanzoni, Maurilio Lovatti,
Beppe Pasini, Luciano Pendoli, Stefania Romano, Marco Salogni, Michele Scalvenzi,
Fabio Scozzesi, Roberto Toninelli

COLLABORATORI Ilaria Antonino, Claudio Oneb Benini, Paolo Bortolotti, Massimo Calestani, Michele
Dell'Aglio, Bruno Di Giacomo Russo, Beppe Foresti, Angelo Moratti, Sandro Pasotti, Alfredo Scaratti

DIREZIONE Via Corsica, 165 | Tel. 030.2294012 | Fax 030.2294025 | www.aclibresciane.it
Reg. Canc. Tribunale di Brescia il 24-4-1959 - n. 152

IMPAGINAZIONE GRAFICA La Nuvola nel Sacco STAMPA Compagnia della Stampa
Numero chiuso in redazione il 15 dicembre 2021

Ma non è la fine del lavoro

Paolo Ferrari

1'40" Siamo sempre più dipendenti dalle tecnologie. Ce ne accorgiamo in ogni azione quotidiana, a partire dal tocco sullo schermo del computer portatile che abbiamo sempre in mano sotto forma di *smartphone*. O dal fatto che stiamo perdendo la capacità di orientarci, perché tanto, a guidarci, ci pensa il navigatore.

È il «nuovo habitat» in cui siamo immersi, come fa notare Luciano Floridi, uno dei più lucidi interpreti delle implicazioni dell'intelligenza artificiale e dei processi di digitalizzazione. Secondo il professore di Filosofia ed Etica dell'informazione a Oxford, abbiamo di fronte «un divorzio tra la capacità di risolvere un problema con successo in vista di un fine e la necessità di essere intelligenti nel farlo». Il fatto è che **siamo riusciti a ingegnerizzare cose che risolvono problemi** a intelligenza "zero". È stato possibile tramite costi abbattuti, una maggiore computazione, una quantità mostruosa di dati. Basti pensare che il 99% di tutti i dati mai prodotti dall'umanità li abbiamo prodotti noi contemporanei. Una trasformazione senza precedenti che ha portato a creare un mondo a misura delle

macchine. Dobbiamo difenderci da questo processo? O l'automazione è una buona alleata per ridurre la fatica, soprattutto in settori usuranti del mondo del lavoro, dove le operazioni manuali sono ancora preponderanti? Pensare di poter arginare l'innovazione e la rivoluzione tecnologica è probabilmente tempo sprecato. Certo, c'è chi teme che possano portare alla fine del lavoro, con le macchine che prendono il posto dell'uomo. Ma, secondo Floridi, è un errore. Piuttosto è la «fine di alcuni *business model*», la «fine dell'identità tra impiego e lavoro», la «fine della identità con il proprio lavoro». È in atto una trasformazione rapida delle capacità lavorative che va accompagnata, con processi di formazione lungo tutto l'arco della vita, che richiedono oltre a una preparazione specifica, da aggiornare, competenze trasversali per **essere in grado di gestire il cambiamento**. Senza dimenticare, però, che c'è una fetta di generazione di transizione che potrebbe pagare i costi di tutto questo e non deve diventare la vittima sacrificale dell'innovazione. C'è bisogno di un intervento sociale e formativo, per **non lasciare indietro nessuno**. ■

Il tempo dei ROBOT

3'10" Nel più famoso libro di Asimov i robot hanno spesso caratteristiche umane. La realtà del mondo industriale, in cui i robot svolgono autonomamente intere fasi dei cicli produttivi, è un po' diversa. Sono **macchine che non ci assomigliano** e la cui intelligenza "artificiale" è molto diversa dalla nostra. Ma sono spaventosamente efficienti. I progressi degli ultimi due decenni stanno cambiando il lavoro con una velocità e una profondità superiori a quella delle fasi storiche precedenti: ormai sappiamo che è in corso una nuova rivoluzione industriale. L'applicazione all'industria delle tecnologie informatiche ha prodotto dispositivi in grado di svolgere compiti di grande complessità con un limitato apporto umano. Che si tratti di isole robotizzate, di sistemi di movimentazione o di macchine per l'assemblaggio o per il collaudo, la caratteristica comune dei nuovi protagonisti dell'industria 4.0 è che non solo operano con accuratezza e precisione, ma **sanno anche rilevare il contesto, raccogliere informazioni, elaborarle in tempi rapidi e prendere decisioni**. In un certo senso, imparano, pensano e agiscono di conseguenza. Ma non è esattamente così: le macchine eseguono algoritmi e fanno quello per

```
int sum(int a,int b)
return a+b;
inline int sub(int a,int b)
return a-b;
inline int pro(int a,int b)
return a*b;
```

*Non sempre i robot hanno l'aspetto
che immaginavamo da bambini.*

Stefano Dioni

cui sono state programmate, ma l'effetto è straordinariamente vicino a un processo di analisi e decisione intelligente, e inoltre è veloce e continuo. Detto diversamente: nel mondo produttivo i robot sono molto più bravi di noi. E gli ambiti di applicazione della robotica sono davvero ampi, interessano tutti i settori industriali ma anche mondi assai diversi, dal sistema sanitario ai trasporti, dal tessile all'agricoltura. Le macchine pensanti del resto sono ovunque, sono nei nostri uffici e nelle nostre case, sono la nostra automobile che frena da sola o si accorge se siamo stanchi, sono gli strumenti e le connessioni che hanno azzerato le distanze e ci consentono di lavorare ovunque, sono le macchine che fabbricano i vestiti che indossiamo e gli infiniti oggetti della nostra vita quotidiana, sono le basi dati che ricordano tutto ciò che facciamo e decidono che tipo di consumatori siamo. Ma che cosa nascerà da questa divisione del lavoro fra uomini, macchine e algoritmi? Che ne è del lavoro e dei lavoratori? Se dal punto di vista della professionalità progettare robot e gestirli nel processo produttivo richiede un'alta specializzazione, è evidente che l'automazione riduce il lavoro umano. Quindi andiamo verso "fabbriche" con più macchine e meno persone, anche se **avremo lavoratori molto più preparati e lavori meno alienanti**. L'effetto netto potrebbe essere una riduzione dei posti di lavoro, almeno secondo la previsione dell'World Economic Forum, che immagina cali significativi nei posti di lavoro mondiali. Che il progresso tecnologico modifichi il lavoro è naturale, è normale che nascano nuovi lavori, che alcuni lavori

cambino ed altri scompaiono. È normale anche che i nuovi mezzi di produzione consentano di ottenere prodotti migliori impiegando meno lavoro umano: si chiama progresso. Ciò che non vogliamo è che la conseguenza siano licenziamenti, chiusure e minori posti di lavoro; vogliamo piuttosto fasi frequenti di formazione e di riconversione dei lavoratori e delle imprese. Lo scopo del progresso non è diminuire i posti di lavoro ma migliorare la qualità della vita.

Quindi l'obiettivo vero, collettivo, è **sfruttare la tecnologia per lavorare per meno tempo**, a parità di produttività e quindi a parità di stipendio. Se il percorso per arrivare alla settimana di 40 ore su 5 giorni è durato decenni, robotica e intelligenza artificiale consentono ora di immaginare una ulteriore accelerazione, che deve essere però governata dalla politica, perché il mercato del lavoro non si regola da sé e non tutela i più deboli. Gli stessi sindacati devono prepararsi a rappresentare il mondo del lavoro in modo nuovo. Si tratta di creare contesti legislativi e normativi che vedano la riduzione del tempo di lavoro come un obiettivo sociale ragionevole e desiderabile. Non è impossibile, sta già accadendo: in Islanda si sta sperimentando la settimana lavorativa di 4 giorni, diversi paesi europei ci stanno pensando, e persino in Giappone ci si pone il problema della riduzione dell'orario lavorativo. Se sapremo governare la nuova rivoluzione industriale, faremo lavorare di più i nostri amici robot e saremo più liberi. Questo è un obiettivo che vale la pena di cercare di raggiungere: ha a che fare con la civiltà e **persino con la felicità**. ■



Più che “lavorare da casa”

Dentro lo smart working

Michele Scalvenzi

340 Quante volte abbiamo vissuto momenti di transizione da un'epoca all'altra, quante volte ne abbiamo realmente percepito la portata?

L'eco della pandemia tuttora riverbera nei nostri discorsi, negli anfratti delle nostre paure e dei nostri equilibri tra il passato e il futuro, ma mai come oggi capiamo che alcuni mondi stanno per prendere il sopravvento su altri. A partire dal linguaggio, sempre più anglofono e impersonale, sino a storpiare la dimensione del lavoro, la nuova frontiera dell'uomo economico tradotto in “uomo *business*”, ingranaggio del grande sistema, “big datato”, telelavorista senza titoli... ecco allora emergere dalle librerie, dai divani, dalle cucine un nuovo “Caesar domotico”, di carne ed ossa ma perennemente impresso su videocamera, vestito a festa per metà, crogiolante nella propria dismissione da ufficio, “agile” nell'abitare la nuova dimensione da remoto e altrettanto onesto nel ridefinire le priorità in obiettivi, progetti, destini aziendali.

Siamo già nell'epoca delle abbreviazioni e “*smart*” sta ad indicare questa realtà che di aumentato ha solo la lontananza, il distacco dalla vita novecentesca che fu, percorrendo, per dirla alla Benjamin, una “strada a senso unico” verso non si da dove, forse l'astrazione dell'individualismo che si fa realtà storica e agente della storia.

Ma, andando al concreto delle definizioni, è nei siti ministeriali che troviamo il “verbo laico”: “*Il lavoro agile (o smart working) è una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro; una modalità che aiuta il lavoratore a conciliare i tempi di vita e lavoro e, al contempo, favorire la crescita della sua produttività. La definizione di smart working, contenuta nella Legge n. 81/2017, pone l'accento sulla flessibilità organizzativa, sulla volontarietà delle parti che sottoscrivono l'accordo individuale e sull'utilizzo di strumentazioni che consentano di lavorare da remoto*

(come ad esempio: pc portatili, tablet e smartphone).”

Parafrasando lo “*smart*” in senso religioso, verrebbe da pensare al Qoèlet: cosa avrebbe potuto scrivere se non “tutto è vanità, il telelavoro è vanità, lo *smart working* è vanità...”. Certo che nella visione terrena delle aziende, c'è un sacco e un fuori sacco di tutto rispetto: contrattualistica decentrata, **personalizzazione dei contratti, misurabilità dei risultati, ottimizzazione degli spazi, miglioramento della produttività, riduzione dell'assenteismo...** stiamo ragionando ancora a una sfida dicotomica, come se fossimo di fronte al bene o al male, da opposte tifoserie.

Trascuriamo forse che siamo già alla forma ibrida e che addirittura indagini Doxa ci dicono del disorientamento e stress da cambiamento: casa-ufficio-ufficio-casa. Sembrano lontani i tempi in cui “pubblico e privato” si mantenevano a debita distanza. Ora si fondono, o peggio si nascondono l'uno dall'altro in filtri *kitsch* dei nostri teams, zoom, come fossero tendaggi virtuali delle nostre piccole timidezze e pudori - se ancora abbiamo accortezza di cosa possa significare il pudore - mentre cerchiamo di metterci al riparo da

sguardi giudicanti almeno la nostra alcova. Sembra quasi si sia assaliti da una nuova sindrome, non più *nimby* (*not in my backyard*, non nel mio cortile) ma *yimby* (sì, invadi pure il mio piccolo pianeta).

Questa “sfumatura” tra vita privata e vita lavorativa d'altronde è il bello e il brutto di questa modalità di lavoro basata fundamentalmente sulla fiducia. Se in tempo di emergenza sanitaria le aziende (e i lavoratori) hanno fatto di necessità virtù, oggi il lavoro agile è rimasto tra le maglie che lega datori di lavoro e dipendenti, come un dato di fatto. Molte sono le aziende, del terziario *of course* che hanno scelto di non tornare al punto di partenza, e di mantenere quanto c'era di buono, dando quindi più spazio al binomio *fiducia/responsabilità* che a quello *orari/controllo*.

“*Smart working o lavoro agile: assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi*”

Mentre gioiamo per la possibilità di poter farsi recapitare gli acquisti fatti *on line* comodamente a casa, dove ci sarà sempre qualcuno ad aspettarli, cerchiamo di gestire lo stress dell'email del capo alle ore 22.34, che arriva mentre il film scelto per la serata provava a farci addormentare. Il "diritto alla disconnessione" infatti non è ancora un vero diritto, ma ogni singola azienda sta cercando di gestirlo come può.

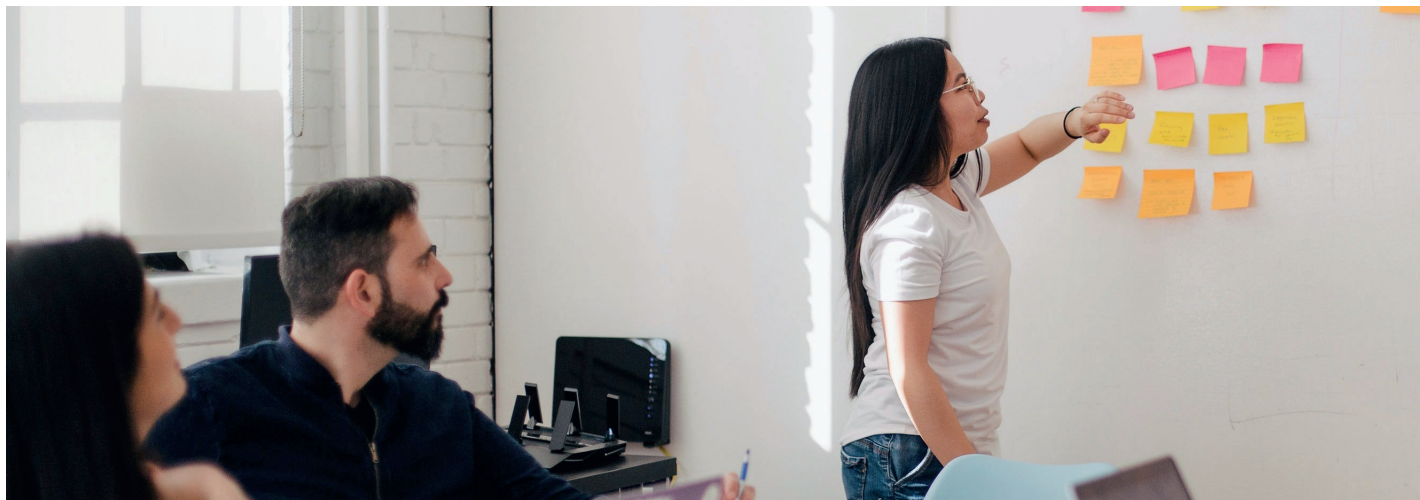
In Giappone, dove però vale la pena ricordare c'è un tasso di suicidi altissimo anche tra i lavoratori e dove la "morte per troppo lavoro" ha una sua parola sul dizionario, *karoshi*, ci sono aziende in cui si è scelto di impedire al server di ricevere email dopo un certo orario. Scelta drastica, per problemi drastici. In altre grosse multinazionali **si cerca di educare il management a non aspettarsi un feedback "fuori orario"** e di specificare, nel testo del messaggio, che non si pretende una risposta immediata, perché, proprio in ottica *smart*, può essere che capo e dipendente semplicemente non abbiano gli stessi orari: forse il CEO stamattina era a tennis. Certo non basta ad alleviare lo "stress da notifica", ma sono apprezzabili tentativi primitivi di risolvere un problema relativamente nuovo. ■

È proprio del 7 dicembre 2021 la notizia che da sindacati e Confindustria è arrivato infatti il via libera al **Protocollo nazionale che contiene le linee guida con cui disciplinare, nella contrattazione collettiva, la nuova modalità di lavoro agile**. Tutte le parti esprimono grandi soddisfazione per la qualità del dialogo e dei risultati raggiunti che lasciano di fatto molta discrezionalità e flessibilità di applicazione alle singole aziende e ai singoli lavoratori all'interno appunto di un protocollo-quadro. Niente orari né straordinari, sì ai permessi e agli strumenti informatici messi a disposizione del datore di lavoro i principali punti toccati dall'accordo.



Cura e formazione, i plus dell'umanità aumentata

Fabrizio Molteni



3'20" "Una mattina all'alba, ai primi di luglio del '50, squillò in lungo ed in largo sui campi, dove allora non si udiva altro suono più alto delle voci umane e dei quadrupedi, un fischio di vaporiera. [...] Faceva da sola in un giorno il lavoro di cento uomini. [...] - Viene a portar via il lavoro ai cristiani, - diceva padron Lazzaro...". Questo brano, tratto da "Il Mulino del Po" di Riccardo Bacchelli e ambientato nel 1850, ci dimostra, ancora una volta, come il confronto/scontro tra tecnica e tecnologia da una parte e lavoro umano dall'altra, accompagni da sempre la storia dell'uomo e dei suoi progressi, scoperte, innovazioni.

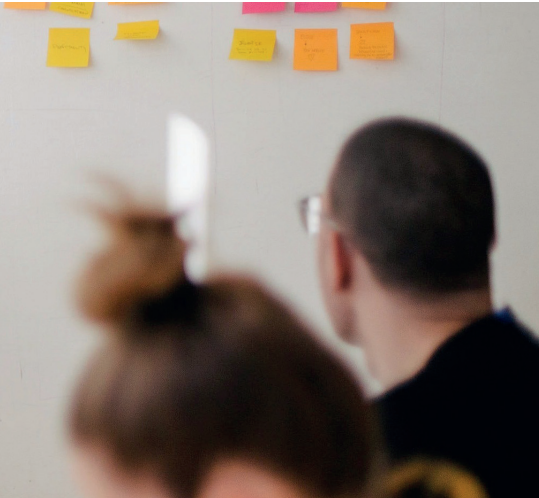
I nostri tempi non sono scevri da questa dinamica. Nella grande trasformazione del "lavoro digitale" o 4.0, le cifre distintive rispetto al passato sono **la velocità e la radicalità dei processi di trasformazione**. Per affrontarli Marco Bentivogli propone il concetto di "umanità aumentata", quasi in contrapposizione o in risposta a quello di "realtà aumentata".

I due pilastri sui quali costruire tale nuova dimensione dei lavoratori sono quelli della cura e della formazione.

Cura. Bentivogli propone di inserire e integrare sempre di più la dimensione della "cura" nell'ambito di ogni esperienza umana nel lavoro. Bisogna far sì che, nel "nuovo" lavoro emerga sempre più la dote del genere umano meno contendibile dalle macchine, la nostra umanità o, come dice Bentivogli, per questo "nuovo" mondo del lavoro, "*l'umanità aumentata*". Che comprende la **capacità di costruire o ricostruire legami e reti sociali**, in grado di realizzare diversamente le comunità del lavoro, del "nuovo" lavoro. Già da prima della frammentazione del lavoro, i luoghi di lavoro erano sempre meno comunità, sempre più abitati da monadi, dedite a curare il proprio orticello, l'interesse personale, senza quella coscienza di classe che aveva portato alla rivendicazione ed alla conquista di diritti collettivi. L'individualismo - il pensare prima a se stessi, l'anteporre il proprio bene, esploso negli anni '90 per via della moltiplicazione e della frammentazione dei contratti di lavoro, con l'introduzione dei cosiddetti "contratti atipici" - dilagante nella società, è esploso anche nel mondo del lavoro. Anche tra i lavoratori ha vinto un'altra cultura che divide ed illude

di poter "vincere" da soli, quella che negli anni 2000 ha portato qualcuno a pensare di poter essere più libero, senza la "zavorra" degli altri, di poter trattare singolarmente le proprie condizioni contrattuali ottenendone un vantaggio personale; tragico abbaglio: naturalmente la divisione ha portato i lavoratori ad avere meno forza contrattuale. E restare veramente più soli. Inserire la dimensione della cura è difficile ma necessario. Il digitale sta cambiando, sconvolgendo, tempi e spazi del lavoro. E **i nuovi spazi vanno ripensati per contenere tempi diversi, tra cui appunto quello della cura.**

Formazione. Anche nell'ottica della umanità aumentata, la formazione è e deve sempre più diventare un diritto e un dovere dei lavoratori. Di fronte ad un mondo del lavoro mutato vanno innovate, mantenute, aggiornate le competenze - siano *soft* o *hard skills* - dei lavoratori. È necessario valorizzare i lavori, le imprese, i corpi sociali, dimensioni ideali per apprendere e crescere, nei quali non si smetta mai di crescere. È tempo di **introdurre il diritto soggettivo alla formazione**, come



nel contratto dei metalmeccanici, per qualsiasi contratto e lungo tutta la vita lavorativa. Il diritto alla formazione va considerato alla stregua dei diritti più importanti. Il costo orario di un robot industriale ha eguagliato quello di un lavoratore. La strada più efficace per attenuare l'impatto dell'incrocio dei costi è quella di aumentare le competenze dei lavoratori, trasformando **la competenza in una sorta di moneta intellettuale da spendere sul mercato del lavoro**. Occorre un forte investimento nella formazione, con l'intervento dello Stato per incentivare le aziende, tassando quelle che non formano i propri lavoratori perché oggi la formazione è ancora più strategica e determinante di un tempo e perché tali aziende rischiano di non rimanere al passo con i tempi ed essere espulse dal ciclo produttivo. In tale direzione vanno certificate le competenze e realizzati dei veri e propri "bilanci di competenze" - che, all'interno di ogni azienda, le certifichino e dimostrino se, nel corso del tempo, si accrescono o se vengono depauperate - e che si affianchino ai bilanci di esercizio, alla stregua dei bilanci sociali realizzati in particolare nelle aziende più avanzate. ■

Povertà

Anche i ricchi (lombardi) piangono

Bruno Di Giacomo Russo

PRESIDENTE ACLI DI SONDRIO
PORTAVOCE DELL'ALLEANZA CONTRO LA POVERTÀ PER LA LOMBARDIA

4'20" In quest'epoca, ancora di più del passato, una componente fondamentale della disuguaglianza è la diversa opportunità di accesso a un lavoro dignitoso, che possa valorizzare la persona.

Il lavoro è legato al reddito e quindi alla possibilità di uscire dalla povertà e di poter ambire a retribuzioni più alte e migliori, così come alla possibilità di usufruire di strumenti di tutela dei diritti del lavoro.

Come afferma **Papa Francesco il lavoro è uno degli elementi fondanti la dignità umana**.

La povertà, intesa come condizione di disagio e di disuguaglianza, nonché di privazione o di grave menomazione di diritti fondamentali, è un fenomeno antico, ma sempre più attuale e socialmente grave.

Nel corso degli anni, la povertà si è trasformata addirittura evolvendosi e assumendo, oggi più di ieri, un carattere multiforme e pluridimensionale, perché è espressione di un processo articolato.

L'ambito di intervento pubblico, tenuto conto di un percorso storico dell'ordinamento e dei singoli settori di intervento, ricomprende dall'assistenza sociale alla sanità, dall'istruzione alla previdenza, dall'avviamento al lavoro all'edilizia residenziale pubblica, sino a giungere ai più recenti provvedimenti normativi specifici, tra cui le diverse misure di sostegno al reddito, senza tralasciare il livello europeo e internazionale.

Le informazioni sulla povertà diffuse ogni anno dall'Istat e le analisi elaborate da diversi centri di ricerca in merito all'indagine sull'esclusione sociale, documentano da tempo una situazione paradossale: la disoccupazione è una causa certa di impoverimento, la più importante, ma non basta avere un lavoro per essere al riparo dalla povertà.

Molti lavoratori percepiscono un basso salario e ingrossano le file dei poveri. Questo fenomeno ha una lunga storia nel nostro Paese, come già illustra l'inchiesta

[segue]

parlamentare sulla miseria del 1951-53. A fare le spese dei cambiamenti in corso nella distribuzione dei redditi sono principalmente le famiglie giovani, che negli ultimi vent'anni hanno visto ridursi disponibilità economiche e consumi, anche per l'aumento del carico fiscale e previdenziale. A rischio povertà sono anche molti immigrati di prima generazione, attivamente inseriti nel mercato del lavoro.

Il contrasto della povertà richiede l'intervento non solo della leva redistributiva e di strumenti di minimo vitale, ma anche di nuove reti organizzative tra i servizi socio-assistenziali e il terzo settore. L'emergenza pandemica, che ha messo a dura prova il sistema di *welfare* lombardo, induce effetti economici e sociali che potrebbero aumentare i rischi di povertà ed esclusione, nonostante un sistema regionale tradizionalmente resiliente. Tutto ciò è avvenuto in un contesto in cui prima della pandemia nel 2019 secondo l'ultimo Rapporto Polis Lombardia, **oltre 250.000 famiglie lombarde si trovavano in condizione di povertà assoluta, e nel 2020 l'incidenza della povertà relativa (Report Istat), che indica le persone a maggior rischio di esclusione sociale, era pari al 6,7% della popolazione lombarda.** Numeri tendenzialmente in costante crescita soprattutto tra le famiglie numerose, con almeno due figli minori e stranieri.

Secondo i recenti dati Inps gennaio-agosto 2021 (Osservatorio su Reddito e Pensione di cittadinanza) i nuclei familiari beneficiari in Lombardia di almeno una mensilità di Rdc/Pdc e Rem sono stati 147.898 rispetto ai 144.316 della scorsa annualità, ai quali si aggiungono i 61.905 beneficiari del REM per un numero totale di persone coinvolte rispettivamente pari a 302.611 e 135.709. Questi dati rilevano una marcata crescita dei destinatari della principale misura di contrasto alla povertà.

La crisi economica-sociale ha reso più difficile per i genitori la gestione della prima fase del ciclo di vita familiare dei minori.

Gli ultimi dati pubblicati dal Banco alimentare (Bilancio sociale 2020) evidenziano un dato preoccupante considerato che nel 2020 il 24,3% dei loro assistiti sono stati minori.

Dal rapporto di valutazione delle politiche di contrasto alla povertà commissionato dal Consiglio Regionale e da quello di Polis sul Reddito di Cittadinanza in Lombardia, emerge una debolezza nella individuazione da parte della Regione degli indirizzi necessari agli attori territoriali finalizzati a realizzare una adeguata integrazione tra servizi per il lavoro e sociali, e a rinforzare l'équipe multidisciplinari. In questa ottica le criticità rilevate rendono debole il sistema di governance locale.

Nel Piano nazionale di Ripresa e Resilienza sono previsti investimenti in attività di *upskilling*, *reskilling* e *life-long learning*, che mirano a far ripartire la crescita della produttività o migliorare la competitività delle PMI e delle microimprese italiane.

La formazione delle competenze, in particolare quelle digitali, tecniche e scientifiche, ha **lo scopo di migliorare la mobilità dei lavoratori e fornire loro le capacità di raccogliere le future sfide del mercato del lavoro.** È prevista l'introduzione di una riforma organica e integrata in materia di politiche attive e formazione, nonché misure specifiche per favorire l'occupazione giovanile, attraverso l'apprendistato duale, che unisca formazione e lavoro, e il servizio civile universale.

Emergono le carenze del sistema, sottolineando come la situazione vigente si caratterizzi per la parcellizzazione, la frammentarietà e la confusione delle decisioni.

In prospettiva, si evidenzia la necessità di un contemperamento tra la dimensione pubblica e il ruolo del terzo settore e dei privati, a maggior ragione in un momento di particolare crisi economica, che può rappresentare un'occasione per migliorare il sistema, **realizzando un nuovo modello di governo che abbia come scopo quello di non escludere nessuno.** ■

Vecchi lavori, nuovi valori

Francesca Bertoglio

2'30" Sconti, sconti, sconti. Ormai siamo abituati a comprare solo a prezzo scontato, ad aspettare il momento per fare il vero affare e ad acquistare tutto al prezzo più vantaggioso. Anche quello che magari non ci serviva, ma «è scontato!». Questa è la mentalità che è stata creata dalla grande distribuzione, che punta più sulla quantità che sulla qualità, riempie i magazzini di prodotti in serie e li vende in massa, abbassa i prezzi per farci acquistare senza avere il senso di colpa quando poi l'oggetto si rompe o si rovina perché di scarsa fattura e dobbiamo buttarlo, «tanto l'ho pagato poco, lo ricompro». Sempre tutto a basso prezzo **tanto da essere convinti che il prezzo scontato sia il prezzo giusto**, tanto da non sapere più quale sia il reale valore delle cose che acquistiamo, dalle materie prime al valore umano di chi le lavora.

In totale controtendenza nascono numerosi nuovi artigiani, giovani che scelgono di iniziare un nuovo lavoro in proprio, lasciando spazio alla creatività, o che decidono di cambiare vita e si reinventano: da commessi in negozi di grandi catene scelgono di fare delle proprie passioni la loro professione. Con coraggio e fantasia sfidano la mentalità dell'acquisto in grandi quantità a basso prezzo, loro non fanno sconti, non hanno magazzini stracolmi di merci, ma confezionano prodotti unici, personali e personalizzati, durevoli e di alta qualità. **I costi si alzano: aumentano il costo e la qualità della materia prima, viene**

dato il giusto compenso per il lavoro creativo e manuale, ma tra le mani ci troviamo un oggetto prezioso, che ha una storia sua e che si intreccia con la nostra, un oggetto costruito anche attraverso le relazioni, la ricerca, la cura e l'attenzione al dettaglio.

Una storia tra tante è quella di **Beatrice Zambelli**, orafa, che si è licenziata dal negozio in cui lavorava per aprire la sua attività, Piano Bi gioielli, dove l'artigianato si accompagna all'attenzione per l'impatto ambientale dell'estrazione dei metalli e alla provenienza etica dei diamanti e delle pietre preziose. Così come quella di **Chiara Beschi**, che dopo diverse esperienze lavorative "tradizionali" decide di dedicarsi alla sua passione: l'arte; oggi è ceramista e ha aperto il suo negozio TraMe Arte, che coniuga la sua passione per l'argilla e l'arte decorativa.

Un nuovo approccio degli artigiani contemporanei è stato l'intuizione di insegnare il proprio mestiere attraverso workshop e laboratori aperti a tutti. In questo modo sono riusciti a **coinvolgere ed educare i potenziali clienti alla bellezza e alla complessità del processo creativo**, facendo toccare con mano la dedizione e la tecnica necessarie per realizzare un qualsiasi manufatto.

Oggi gli artigiani stanno rinascono proponendosi come antagonisti al mercato industriale. Hanno imparato a raccontarsi e a raccontare il valore del lavoro manuale, la professionalità richiesta



dai lavori creativi e il valore del tempo e della cura impiegati per realizzare prodotti fatti a mano, ma soprattutto a non svendersi puntando ad essere concorrenti alla grande distribuzione. Così facendo sono riusciti a intercettare una nuova tipologia di clientela: "consumatori" atipici che prendono le distanze dalle logiche di produzione di massa e dal freddo approccio industriale, clienti attenti ed in grado di comprendere, anche criticamente, il valore dei prodotti fatti a mano e desiderosi di supportare l'artigianato. ■

I segni dei tempi

Mobilità sostenibile a Brescia

Spinte in avanti e marce indietro

Pierluigi Labolani

2020 Da qualche anno il Comune di Brescia ha lanciato il progetto della **costruzione del tram in città**: pochi giorni fa è arrivata la conferma che il progetto sarà finanziato dallo Stato, e quindi ora si passa alla fase operativa. I lavori inizieranno nel 2024 e, da previsione, le corse del nuovo mezzo di trasporto vedranno la partenza nel 2029. Sicuramente una ottima notizia, che ben si concilia con le speranze e il dibattito delle conferenze sul clima: l'idea infatti è di spostare su mezzi pubblici efficienti parte del traffico veicolare. In particolare per la città di Brescia l'obiettivo è far sì che chi è diretto in città scelga di parcheggiare alle sue porte (o di rinunciare all'auto) e di entrare in città con uno dei mezzi a disposizione: tram, metro o bus.

Il tutto in un contesto tipico dei nostri territori nei quali l'uso dell'auto, pur per brevi tratti, è ancora preponderante: già oggi esistono frequenti e diffuse linee di bus urbani ed extraurbani che però, vuoi per lentezza o inefficienza, vuoi perché non sono mezzi pubblici *cool* come la metro, sono utilizzati quasi solo da chi non può farne a meno.

Contestualmente sono iniziati i lavori di **costruzione dell'autostrada della Valtrompia**, opera attesa da decenni e finalmente partita, anche se fortemente ridotta rispetto ai progetti iniziali. Anche qui l'effettiva realizzazione necessiterà di anni di lavori, nella speranza che i problemi ambientali (ad esempio il ritrovamento di discariche abusive lungo il tracciato, come accaduto di recente) non ritardino o compromettano la conclusione dell'opera, che altrimenti rischierebbe di rimanere a metà.

Da un lato opere imponenti che mirano a disincentivare l'uso dell'auto, dall'altro un'altra opera imponente che, seppur nata per la necessità di decongestionare il traffico e facilitare gli spostamenti in particolare dei mezzi pesanti, va di fatto in senso opposto.

Viviamo un momento di transizione che, come forse è inevitabile, fa emergere molte contraddizioni. Da una parte l'emergenza climatica necessita interventi radicali e urgenti per poter essere affrontata: c'è fretta, non si può aspettare, non si possono sentire i "bla bla bla" perché le decisioni vanno prese subito, o sarà tardi. Dall'altra parte c'è la complessità che deve essere governata: far seguire i fatti alle parole è compito arduo, necessita tempo, dialogo, un lavoro lungo e laborioso. Perché gli attori sono tanti, diversi, non tutti in buona fede. Il clima è di tutti, ma non tutti hanno davvero a cuore il futuro delle prossime generazioni. E ognuno di noi, pur sensibile sul tema, fa in qualche modo fatica a rinunciare alle comodità e alle abitudini dell'oggi.

Alla politica spetta il compito di decidere, possibilmente bene, e di indirizzare al meglio le risorse economiche (scarse); a noi cittadini, ai gruppi di pressione, **alle comunità spetta però il compito di premiare e sostenere la politica che fa scelte forti e orientate al cambiamento**, perché fare queste scelte non è facile e l'appoggio popolare è determinante.

Chissà come saranno la città e la nostra provincia nel 2029, quando partirà la prima corsa del tram: magari avremo rinunciato alla seconda auto, avremo tutti la bici (elettrica?) e saremo degli abituali frequentatori di autobus silenziosi e non inquinanti, e il livello di PM10 si sarà finalmente abbassato. Chissà... ■



Dopo Angela Merkel

Marco Salogni

250 L'8 dicembre ha giurato, a Berlino, il Governo di Olaf Scholz, ponendo fine così agli anni di Angela Merkel alla guida della Germania.

L'era Merkel, cominciata con le elezioni federali del 2005, rappresenta uno dei cancellierati più lunghi nella storia della Germania Federale, al pari, come durata, al cancellierato di Kohl che portò alla riunificazione della nazione nel 1990. Merkel ha rappresentato simbolicamente la riunificazione della Germania in quanto primo Cancelliere che ha vissuto per lungo tempo nella Repubblica Democratica Tedesca. Un'unificazione che ancora oggi è in corso e che vede un divario tra gli Stati Federali dell'Ovest rispetto all'ex Germania Est non solo in termini di produzione industriale e distribuzione della ricchezza, ma anche dal punto di vista politico in quanto, soprattutto nell'ultimo quinquennio, crescente è la presenza nei Parlamenti Regionali dell'AFD, partito di estrema destra che le forze democratiche nel Bundestag cercano di isolare. **Angela Merkel ha saputo creare governi di coalizione, sulla base delle elezioni federali, a maggioranze variabili**, governando sia con i Socialdemocratici che con i Liberali. Ha inciso fortemente nelle scelte non solo in Germania, ma anche in Europa, influenzando e costruendo le decisioni più importanti e che oggi regolano la vita dell'Unione.

Rispetto ad un mondo abituato a richiedere decisioni sempre più rapide, forse, agendo in alcuni casi senza aver compiuto le necessarie analisi, la Germania degli ultimi decenni ha assunto e condizionato le risposte a livello continentale sembrando, a volte, eccessivamente attendista.

Sicuramente le critiche maggiori all'operato della Cancelliera arriveranno in particolare dai Paesi dell'area mediterranea, travolti, all'inizio del decennio scorso, dalla "crisi del debito". Una crisi in cui la Germania ha dovuto trovare un equilibrio soprattutto con l'area rigorista e intransigente per salvare non solo le economie dei Paesi aderenti all'Unione Europea, ma l'Unione Europea stessa grazie anche all'intervento e all'opera di mediazione della Bce guidata allora dal Presidente Draghi.

Anche la crisi generata dall'accoglienza di un milione di rifugiati nell'agosto del 2015 ha rappresentato un punto di svolta per la Germania **lasciando aperti, probabilmente, oggi, molti interrogativi rispetto alla gestione dei flussi migratori nel Continente** e soprattutto nei rapporti con alcuni Stati, ad esempio la Turchia, chiamati a "contenere" il flusso migratorio verso l'Unione Europea.



L'ultima sfida, quella legata all'emergenza Coronavirus, ha chiuso l'era della Cancelliera e ha rappresentato, per la Germania, una mutazione importante nell'approccio e nelle soluzioni trovate con i Paesi dell'Unione per immaginare la ricostruzione post pandemia.

Oggi, la Germania cambia invece direzione con Olaf Scholz che guiderà un governo di coalizione a tre, inedito per la storia tedesca.

Il Governo Scholz si troverà di fronte alla complessa gestione del "Recovery Fund", alla gestione delle sfide della transizione ecologica verso un'economia sostenibile e circolare, a dover capire se mantenere la stessa linea della Cancelliera Merkel rispetto alle politiche migratorie e ai rapporti con gli ingombranti vicini quali Russia e Turchia e dovrà procedere verso una sempre più concreta integrazione tra i Paesi dell'Unione. Quest'ultimo aspetto soprattutto sarà di fondamentale importanza nei prossimi decenni: **i fatti recenti hanno dimostrato, ancora una volta, quanto sia importante rafforzare la casa comune di tutti gli europei per far fronte alle sfide in corso e che ci attendono nel prossimo futuro.** Il Cancelliere Scholz avrà il compito quindi di raccogliere l'eredità di Merkel, cercando non solo di trovare un equilibrio all'interno della coalizione di governo, ma di essere anche spinta e rinnovamento per l'intera Unione Europea. ■

I segni dei tempi

La Cop26 di Glasgow

Poco più di un *bla bla bla*

Maurilio Lovatti

200" Promesso. Ho deciso. È ufficiale. Regalerò mille euro a tutte le persone che conosco. Però non ora, ma nel 2070, se sarò ancora vivo. Nel 2070 avrò 116 anni ma, si sa, io sono ottimista. Non sto farneticando. Sto parafrasando le conclusioni della Conferenza mondiale sul Clima di Glasgow.

Il Premier indiano Narendra Modi ha promesso che l'India raggiungerà la neutralità carbonica (cioè un livello di emissioni di CO2 tale da essere assorbite naturalmente) nel 2070; nel frattempo ha in progetto di aprire 55 nuove miniere di carbone e di ampliarne 193 già esistenti negli stati centrali del Paese. Nel 2070 Modi avrà 120 anni. Il Presidente cinese è stato più sensibile ai valori ambientali, la Cina si è impegnata a raggiungere l'obiettivo entro il 2060. Nel 2060 Xi Jinping avrà 107 anni. Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro ha promesso che bloccherà la deforestazione. Ma non subito, nel 2030. L'eventuale secondo mandato presidenziale di Bolsonaro scadrà il 31 dicembre 2026 e non sarà più rieleggibile. Si potrebbe continuare a lungo. **Molti leader hanno fatto promesse solenni, sapendo bene di non volerle mantenere.**

Tutto sommato la conferenza di Glasgow ha confermato le decisioni già prese nei vertici precedenti. Ma da un certo punto di vista, c'è stato anche un peggioramento: nel documento finale non si parla più di graduale rinuncia al carbone, ma solo di riduzione graduale del suo utilizzo. Infine poco o nulla è stato fatto per ga-

rantire effettivi e rilevanti aiuti ai Paesi vulnerabili per affrontare gli impatti climatici devastanti. Non ha tutti i torti Greta Thunberg quando sintetizza Glasgow con "bla, bla, bla".

Tutto negativo dunque? Non esattamente. Tutti i 197 Paesi presenti hanno condiviso l'idea che **è necessario un impegno comune per ridurre le emissioni** al fine di frenare i disastrosi cambiamenti climatici e hanno fatto proprio e reso irreversibile l'obiettivo di limitare il surriscaldamento globale al massimo di 1,5 gradi. È anche emerso un segnale di accelerazione rispetto ai tagli alle emissioni nel breve periodo: si è deciso che nel 2022 i Paesi dovranno tornare al tavolo con piani per il 2030 più ambiziosi e con l'impegno a dare e fare di più, in termini di fondi e *know how*, ai Paesi vulnerabili. Infine sono stati stipulati accordi, come quello sulla fine delle deforestazioni (entro il termine del 2030) che prima non c'erano.

Per questo l'inviato speciale USA per il clima John Kerry, Emmanuel Macron, e i leader dei Paesi che presiedevano il summit (Johnson e Draghi) hanno parlato di risultati positivi, date le condizioni di fatto. Senza negare i piccoli passi in avanti, si ha netta la sensazione di scoraggiamento: come se in una sorta di autolesionismo planetario, i leader politici abbiano sottovalutato la minaccia dei cambiamenti climatici e l'esigenza di interventi urgenti per evitare la catastrofe. ■



Il difficile addio ai combustibili fossili

Ilaria Antonino per Friday for Future di Brescia

3'10" Tutti, ormai, parlano di crisi climatica. Al bar, a scuola, in ufficio. Ma esiste qualcuno che sta lavorando per trovare una soluzione?

Cop è l'acronimo di Conference of Parties, l'organo decisionale della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, i cui membri si incontrano annualmente per stabilire le strategie politiche e climatiche degli anni successivi a livello mondiale. Cop26 si è tenuta a Glasgow tra il 31 ottobre e il 12 novembre. Questa Cop era importante per diversi motivi: era la prima Cop dal 2019, anno dell'ultima Conferenza prima della pandemia; si è svolta cinque anni dopo gli Accordi di Parigi; ed **è stata accompagnata dalla pressione della società civile, mai stata così intensa.**

Le aspettative erano alte: abbandono definitivo del carbone; consenso unanime sul tetto massimo di 1.5° di incremento della temperatura media mondiale (obiettivo rispetto al quale il decennio fino al 2030 sarà cruciale); finanziamenti, da parte dei paesi più ricchi, della transizione nei paesi in via di sviluppo; e, infine, la definizione dei meccanismi e delle azioni concrete necessarie a rendere operativi gli accordi di Parigi. Date queste premesse, il bilancio finale di Cop26 è piuttosto deludente.

Il regolamento degli Accordi di Parigi è stato chiuso con l'approvazione della rendicontazione unica delle emissioni e l'accordo per il mercato di scambio di CO². Gli altri punti, invece, sono andati sfumando. Paesi come la Cina, l'India e l'Australia si sono schierati contro l'abbandono immediato del carbone. **Gran parte dei Paesi più ricchi non hanno**

accolto le richieste di finanziamenti per la decarbonizzazione da parte dei Paesi del Sud del mondo, i più vulnerabili ed esposti agli effetti della crisi climatica. Il traguardo dei 100 miliardi all'anno in favore della transizione di questi paesi è stato posticipato al 2023, mentre la finanza mondiale continua a dare centinaia di miliardi di dollari a progetti legati al fossile. Il G77, che comprende in gran parte Paesi in via di sviluppo, rappresenta circa 6 miliardi di persone che subiscono una crisi climatica che non hanno provocato e che è il prodotto di emissioni causate per il 92% dai Paesi sviluppati. Questo gruppo di nazioni ha richiesto che venissero stabiliti dei risarcimenti per i danni che la crisi climatica sta provocando sui loro territori, ma anche in questo caso non viene garantito alcun fondo per rispondere a queste perdite. Nessuno Stato ha poi realmente affrontato l'uscita da tutti i combustibili fossili.

Nonostante Cop26 sia stata la prima Conferenza delle Parti in cui il termine "combustibili fossili" è stato citato esplicitamente, di revisione in revisione si è passati dal parlare di "eliminare i sussidi ai combustibili fossili" a "eliminare combustibili fossili inefficienti", dove quest'ultimo aggettivo si presta all'arbitrarietà delle interpretazioni. Dal lato del carbone, nella prima bozza compariva il verbo "eliminare", ma progressivamente il carbone da liquidare è diventato soltanto quello "unabated", cioè non accompagnato dalla presenza di sistemi di cattura e stoccaggio della CO². Infine, l'India ha dato il colpo di grazia sostituendo il verbo "eliminare" con "ridurre". Nonostante le contrarietà diffuse,

La finanza mondiale continua a dare centinaia di miliardi di dollari a progetti legati al fossile

la paura di non giungere a nessun accordo ha avuto la meglio e la mozione indiana è passata. Il documento finale di Cop26 è stato approvato da tutte le nazioni partecipanti. In definitiva, **benché siano stati fatti alcuni passi in avanti, gli impegni climatici e finanziari definiti a Cop26 restano insufficienti.** Noi, però, siamo di fronte a un'emergenza, che va trattata come tale e va affrontata subito. Non domani, non nel 2050, ma ora. I cambiamenti climatici mettono a rischio la salute, l'accesso al cibo, la disponibilità di acqua, la biodiversità e la sopravvivenza degli organismi, specie umana compresa.

Per limitare a 1,5° l'aumento medio della temperatura del pianeta le emissioni di gas serra devono essere tagliate immediatamente. Misure di limitazione e adattamento al cambiamento climatico devono essere integrate nelle politiche e nelle strategie nazionali ed è necessario aiutare concretamente i Paesi in via di sviluppo per garantire non solo la transizione ecologica, ma anche la giustizia sociale. Cop26 ha rimandato parte di questi interventi all'anno prossimo, ma rimandare, adesso, non è più la soluzione.



Ritorno al futuro

Un progetto per provare a ri-pensarsi

Stefania Romano

4/10 Siamo partiti da questi pensieri, raccolti tra alcuni dirigenti di circolo in contesti informali:

- “Oggi è necessario saper **leggere** la realtà delle cose e degli eventi, **ascoltare** i bisogni dell’altro, **dialogare** rispetto ai bisogni delle comunità con le istituzioni religiose e civili”.
- “Le Acli devono saper **fare rete** all’interno delle comunità, collaborando con le varie realtà, individuando partner strategici con cui attivare iniziative, superando la frammentarietà e valorizzando le differenze”.
- “Stimolati dalla Laudato si’, è opportuno continuare ad **approfondire** tematiche relative all’“altra economia” (economia civile, sociale, circolare, di condivisione), ri-declinata alla luce dell’“ecologia integrale” proposta da Papa Francesco”.
- “Condivido l’urgenza di porre al centro dell’agenda associativa il tema dei giovani e del **ricambio generazionale**, consapevole che, nonostante gli sforzi fatti anche a livello di circolo, i risultati sono stati scarsi”.
- “Capisco che sia importante innovare la **comunicazione** per attrarre le giovani generazioni, ma noi dirigenti non sappiamo da dove iniziare”.

Abbiamo cercato uno strumento che potesse aiutare la nostra associazione a riflettere in modo più strutturato attorno a questi temi e l’abbiamo trovato nel bando Capacity building di Fondazione Cariplo che ha finanziato il progetto Ritorno al futuro. La sfida sempre nuova del progetto (e dell’associazione) è ri-declinare i valori originari nella contemporaneità, con proposte politico-sociali di

cambiamento che ci facciano essere ancora “generatori di prossimità”. È **doveroso re-inventare il modo di prendersi cura delle persone, di gestire le differenze e di coltivare la curiosità. Così l’impegno per la comunità si deve giocare anche in realtà non strutturate, non continuative, più fluide.**

Le direttrici del progetto sono state principalmente due: il ricambio generazionale e la rigenerazione della comunicazione.

La storia di ogni circolo Acli si lega indissolubilmente alla storia dei fondatori. **Il passaggio generazionale rappresenta un momento importante e inevitabile**, ma gli ostacoli sono diversi: la difficoltà a “passare la mano” da parte dei soci storici per il timore di perdere un ruolo sociale riconosciuto, l’incapacità di attirare giovani a causa della tipologia di proposte associative e/o della modalità di comunicare le stesse, con la conseguente indisponibilità ad individuare “eredi” che raccolgano il testimone e traghettino associazione e circoli verso il futuro. La successione generazionale, se mal gestita, rappresenta un notevole rischio per l’insieme delle attività sociali per i volontari storici e i neo-associati.

Le Acli provinciali di Brescia hanno intrapreso un percorso di implementazione della comunicazione digitale, ma la strategia comunicativa verso il potenziamento del digitale è stata intrapresa solo da pochi circoli. La stragrande maggioranza non ha uno spazio web o piattaforme social. Molti circoli comunicano ancora in modo “analogico”, con comunicazioni cartacee poco accattivanti, soprattutto per



i giovani. La presenza sui social e negli ambienti digitali è ormai indispensabile. **Oggi un'associazione di volontariato deve necessariamente investire in una comunicazione efficace** perché ha un target da raggiungere: quello dei potenziali sostenitori della causa e, soprattutto, dei nuovi volontari che, nel caso delle Acli bresciane, devono essere anche anagraficamente giovani.

I circoli direttamente coinvolti nel progetto sono stati una ventina. Supportati da 4 giovani "tutor" (Francesca Bertoglio, Angelo Moratti, Laura Pasini, Silvia Pennacchio), si sono lanciati nella sfida delle sfide: sperimentare nuove strategie di azione e comunicazione per diventare interessanti agli occhi dei più giovani. Il percorso è stato in salita, complice anche la pandemia che ha reso tutto molto più complicato, ma alcuni piccoli-grandi risultati sono già visibili grazie a percorsi formativi e supervisioni: più pagine Facebook, più eventi on line, più cura nella grafica del materiale informativo, maggiore visibilità attraverso video.

Quattro pillole formative intitolate "Generazione X" sui temi della ri-partenza e del futuro hanno messo in luce alcune consapevolezza: il processo di passaggio generazionale, che è anche un passaggio culturale, deve essere gestito con grande attenzione. Se si intende avvicinarci ai giovani, è necessario chiedersi chi sono, cosa vogliono, quali siano i loro desideri, i bisogni ma anche i linguaggi e le motivazioni che li animano. Ciò dovrebbe portare a cambiare l'atteggiamento di diffidenza reciproco tra le generazioni e a valorizzare le rispettive competenze che

È necessario che le Acli bresciane e i circoli si mobilitino per il passaggio generazionale

possono andare a beneficio dello sviluppo associativo nel suo complesso.

È necessario che le Acli bresciane e i circoli si mobilitino per il passaggio generazionale, stipulino un "patto generazionale", definiscano **nuovi modelli di governance interna e di azione esterna** e formalizzino il passaggio generazionale delegando responsabilità e costruendo insieme nuovi progetti attorno a tematiche care ai più giovani. Le strategie per attrarre e coinvolgere i giovani sono: riporre grande attenzione alla comunicazione, agli strumenti utilizzati e alle emozioni da trasmettere con campagne informative, eventi, loghi, slogan, video, spazi web; differenziare il target in quanto "non tutti i giovani sono uguali"; utilizzare testimonial; lavorare con la *peer education*, cercando leader e ragazzi capaci di trascinare coetanei; mantenere uno stile informale.

Il progetto Ritorno al futuro ha permesso di costruire una cassetta degli attrezzi per affrontare consapevolmente il futuro in modo ri-generativo. Sta ora all'Associazione nella sua interezza utilizzare quegli strumenti per **continuare a sviluppare intelligenza sociale**. ■

...per viver come bruti

In classe (sociale) la solidarietà è ancora un dovere

a cura di Paolo Ferrari

La stratificazione sociale resiste anche nel tempo della società liquida. Ma i lavoratori sono ancora solidali tra di loro?

420 Parlare di classe sociale, nel tempo della società liquida, è come cercare di rispolverare una categoria che sembrerebbe confinata in un passato remoto. Nella ricerca sociologica e negli studi statistici, tuttavia, il concetto di classe è sempre stato cruciale nelle analisi comparative e nelle dinamiche delle disuguaglianze, anche al fine di studiare la mobilità sociale, ricorrendo a modelli più o meno riconosciuti dalla comunità scientifica.

Che (r)esista una stratificazione sociale è indubbio. La domanda che resta aperta è se a questa stratificazione (solitamente legata al lavoro e al reddito), che genera disuguaglianze, corrisponda anche una solidarietà interna alle classi sociali, almeno quelle più basse.

La sensazione è che alcune tendenze sociali più ampie l'abbiano messa a rischio, prima fra tutte il crescente individualismo che dilaga nelle società occidentali. Un processo visibile anche nella riduzione della capacità rappresentativa dei sindacati nel mondo del lavoro.

Abbiamo chiesto a **Ciro Cafiero**, esperto di diritto del lavoro, avvocato, collaboratore di testate come *La Voce.info*, *Huffington Post* e *Formiche* e del ministero del Lavoro, se è ancora attuale il concetto di classe sociale. «Dipende dal punto di osservazione» spiega. «La classe sociale, di tipo marxista, con il capitale da un lato e i salariati dall'altro, è il frutto avvelenato della logica del conflitto, un rigurgito del fordismo che ancora affascina alcuni attori del lavoro. Questo è un punto di osservazione ideologico. Da quello realistico, è la logica dell'alleanza che comincia a prevalere con forza. Lavoratori, imprese e parti sociali sono alleati dinanzi a sfide come quelle del Covid e le vincono. Lo *smart working* è un esempio di questa alleanza: lavoratori responsabilizzati verso obiettivi di produttività e imprese disponibili a fidarsi di loro».

Lo schema basato su tipo di occupazione e reddito riesce ancora a "spiegare" la realtà di oggi?

Sicuramente, è importante premiare il merito e chi si impegna di più o assume maggiori responsabilità. Ciò che non è giustificato è il divario mostruoso, come quello negli Stati Uniti, tra chi ricopre cariche di potere, che arriva a percepire fino a mille volte quello che percepiscono i lavoratori. In Italia, resta da fare sul terreno del *gender pay gap* per consentire a giovani e donne di percepire un reddito uguale a quello dei colleghi adulti maschi e

ampliare le occasioni in favore dei meritevoli ma senza possibilità economiche.

Esiste ancora una solidarietà tra lavoratori?

Le imprese sono fatte di persone e tra persone è naturale instaurare rapporti di solidarietà. La persona fiorisce nel lavoro grazie all'incontro con l'altro e, come ci ricorda papa Francesco, il lavoro deve essere libero, creativo, partecipativo e solidale. Il dovere di solidarietà fu incastonato come una gemma nell'articolo 4 della Costituzione.

Grazie alle ferie solidali, per esempio, i lavoratori cedono a colleghi in difficoltà (soprattutto per esigenze di accudire persone malate) le proprie ferie.

Qual è il ruolo e lo spazio dei corpi intermedi?

Ancora oggi le parti sociali, sindacati e associazioni di rappresentanza dei datori di lavoro giocano un ruolo fondamentale, non solo per le responsabilità che la legge affida loro, ma per il loro essere sentinelle fuori e dentro le imprese, dei territori. A loro, Gino Giugni riconosce-

va una genetica capacità di interpretare i cambiamenti del lavoro. La contrattazione collettiva è chiamata a importanti sfide sul terreno della flessibilità del rapporto di lavoro che l'innovazione richiede, del welfare, dei nuovi diritti, della migliore regolamentazione delle nuove forme di lavoro.

Quali sono gli strumenti del diritto del lavoro per favorire una riduzione delle disuguaglianze?

Legge e contratto collettivo sono gli arnesi del diritto del lavoro. La prima deve disegnare la cornice entro cui la seconda deve operare. Contrattazione soprattutto di secondo livello, capace di cucire a misura di singoli contesti produttive discipline specifiche. Le disuguaglianze in Italia sono molte: quelle dei lavoratori della *gig economy* come i *riders* privi di adeguate tutele, dei falsi "co.co.co" e delle false "partite Iva", dei lavoratori in nero, dei giovani e degli anziani che il mercato del lavoro include meno, delle lavoratrici per assenza di "*work-life balance*" di fronte all'esigenza di prendersi cura dei figli e delle persone non autosufficienti, della maggiore difficoltà di reperire occupazione, e dei divari reddituali: il 70 % dei posti di lavoro perso durante la pandemia è femminile. Il cosiddetto "coefficiente di Gini", che misura le disuguaglianze, è passato, da 0,35 a 0,37 nel primo trimestre del 2020 per l'Italia. Ma più di ogni cosa, il diritto del lavoro ha bisogno di uno strumento: il coraggio dei suoi attori di riformarlo dinanzi a sfide nuove.

Per finire, quali sono i grandi cambiamenti del mondo del lavoro in Italia?

Il mondo del lavoro cambia in orizzontale e in verticale. In orizzontale, perché si aprono grandi spazi in nuove aree. Così nel mercato del green, legato alla transizione ecologica, del *white*, legato ai servizi per il benessere fisico e psichico della persona, del *brown*, legato all'agricoltura, o ancora in conseguenza della rivoluzione tecnologica che distrugge alcuni lavori ma ne crea tanti altri, con un saldo positivo.

E l'altra trasformazione del lavoro?

Cambia in verticale, perché cambia il mondo di lavorare. Lo *smart working* vive incredibili momenti di gloria e si candida a diventare, nella forma alternata al lavoro in ufficio, una delle forme ordinarie di lavoro: l'ufficio non sarà più luogo di lavoro ma strumento di lavoro al pari degli altri. Il *crowd work* si è diffuso a vista d'occhio, lo conosciamo come *gig economy*, e ci interroga su più efficaci garanzie dei diritti basilari dei lavoratori. Il lavoro è uscito fuori dalle tradizionali categorie di spazio, tempo e poteri direttivi, si è "disintermediato". ■



per vivere come brutti

Giustizia e pace si baceranno

Andrea Franchini

Don Tonino Bello, grande profeta di pace **proclamato venerabile** lo scorso 25 novembre, ricordava spesso di “non scommettere sulla pace che prenda le distanze dalla giustizia e che si proclami estranea alla salvaguardia del creato: è peggio della guerra”.

2'20" È con questa coscienza “trinitaria”, con queste tre gambe che si muove l’impegno delle Acli sui sentieri della pace. Un impegno che si concretizza in percorsi formativi, iniziative di solidarietà, campagne di sensibilizzazione con uno sguardo aperto al mondo e i piedi nelle nostre comunità.

Contenuti di carattere universale e applicazioni di ambito territoriale.

Perché non esiste un prima io, prima noi, prima gli italiani, ma un prima l’intera famiglia umana e in essa prima chi si trova in difficoltà. Ma questo orizzonte ampio, questo desiderio di un mondo un po’ più giusto, più equo, più fraterno, più verde diventa sterile se non trova concretezza in azioni e percorsi che partono dai territori, dalle nostre case, dall’impegno quotidiano di donne e uomini che sanno tessere relazioni, che si impegnano nelle istituzioni, che amano la vita e desiderano spenderla per costruire percorsi di vita e non di morte.

Nel cammino della pace serve il fiato lungo della costanza più che lo scatto breve della discontinuità, serve la lentezza del dialogo e del confronto più che la velocità del pensiero unico, serve la tenerezza della nonviolenza non la forza delle armi.

Anche nel 2022 non mancheranno proposte e iniziative promosse dalla sede provinciale o dai Circoli a partire dalla Marcia per la pace del 1 gennaio dove speriamo di poter essere in molti a ripercorrere le strade che da Caionvico salgono al Convento Franciscano di Rezzato per ricordare e ricordarci “che nel primo giorno del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo, sia la Pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire.” (Paolo VI). In questo percorso ciascuno può sentirsi a casa, ognuno nella sua diversità e con la sua specificità. La marcia è di tutti coloro che si ricono-

scono nel grande valore della pace e trova senso se non si riduce a uno sterile rituale, ma mette in moto onde che vanno lontano nel segno della nonviolenza.

Le altre iniziative, campagne, progetti che ci vedranno impegnati nel 2022 si svilupperanno intorno a seguenti obiettivi:

- sostenere la scelta della non-violenza, della prevenzione dei conflitti e del disarmo come unica possibilità di sguardo al futuro dell’Europa e del Mondo;
- riconfermare la via della legalità internazionale rappresentata dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* e la via della legalità nazionale dettata dalla *Costituzione*;
- chiedere la ratifica da parte dell’Italia del Trattato Onu per la messa al bando delle armi nucleari all’interno della campagna *Italia, ripensaci*;
- esigere il **rispetto della Legge 185/90 che proibisce la vendita di armi ai paesi in guerra** o che violano i diritti umani;
- onorare le convenzioni internazionali e il dovere fondamentale e inderogabile di salvare le vite in mare e aprire corridoi umanitari;
- chiedere l’approvazione della legge di iniziativa popolare per una difesa civile popolare e non violenta, già presentata in Parlamento;
- realizzare una vera e ormai improrogabile transizione ecologica per una drastica riduzione delle emissioni;
- promuovere un linguaggio di pace e di attenzione a ogni persona denunciando l’escalation di linguaggi, sempre più aggressivi nei toni e nei contenuti.

Consapevoli, come ricordava sempre don Tonino Bello, che “sul terreno della pace non ci sarà mai un fischio finale che chiuda la partita: bisognerà sempre giocare ulteriori tempi supplementari.” ■

L'impegno per la non violenza a Brescia si è fatto festival

Angelo Moratti

2'30" L'attenzione al tema della pace, per molti di noi traggurato ritenuto quasi scontato e al quale si è fatta l'abitudine, continua ad essere al centro dell'attenzione globale. Viviamo in un'epoca in cui all'"abitudine alla pace" fanno da contraltare continue notizie ed episodi contrastanti. È recentissima la notizia che ha riportato lo **scambio di accuse fra Cina e Gran Bretagna**, con il capo dell'intelligence britannica sir Richard Moore che ha parlato di "mentalità da Guerra Fredda" riferendosi all'atteggiamento minaccioso di Pechino, da dove non si fatta attendere la risposta che ha accusato la Gran Bretagna di atteggiamenti diffamatori e che, per l'appunto, rischiano di

mettere a repentaglio la pace. Nonostante tali notizie possano apparire distanti rispetto alla nostra quotidianità, è importante non abbassare la soglia dell'attenzione rispetto a un tema che tocca tutti in prima persona. Da questo punto di vista, la Città di Brescia è sempre stata molto attenta e presente e anche quest'anno le iniziative in favore della Pace non sono mancate.

L'ultima, e sicuramente più rilevante, è sicuramente stata il Festival della Pace, svoltosi dal 9 al 24 novembre e arrivato alla sua seconda edizione. Il Festival, organizzato dal Comune e dalla Provincia e patrocinato da numerosi Enti – fra cui in prima fila le Acli Provinciali – ha offerto ai cittadini una serie di spettacoli, concerti e conferenze per approfondire tematiche legate alla pace.

Il Festival è stato occasione per ampi confronti e dibattiti, fin dalla cerimonia inaugurale in Palazzo Loggia che ha visto confrontarsi sul **tema del disarmo e della nonviolenza** la vice ministra degli Affari Esteri Marina Sereni, il sindaco Emilio Del Bono, il presidente della Provincia Samuele Alghisi e molti sindaci della nostra Provincia. Nel corso del Festival, si sono poi susseguite mostre, esposizioni, concerti ed eventi di vario genere. Di particolare rilievo è stato il tema della fratellanza universale, in particolare nel corso di un incontro con il mons. Pierantonio Tremolada, duran-



Il Vescovo e il Sindaco di Brescia durante il Festival della Pace 2021 (foto da Facebook).

te il quale è stata presentata l'Enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco. Infine, novità di quest'anno è stata il conferimento del Premio Brescia per la Pace, promosso dal Coordinamento enti locali per la pace e la cooperazione internazionale, assegnato a Patrick Zaki, il giovane egiziano suo malgrado salito alle cronache come simbolo della negazione della libertà di espressione, a lungo privato della propria libertà solo per aver espresso le proprie opinioni.

In attesa della prossima edizione del Festival, che già si preannuncia ricca di appuntamenti, tra cui una marcia per la pace congiunta contro le armi nucleari in occasione dell'evento Brescia e Bergamo Capitali della Cultura, non rimane che **restare sempre informati e presenti sul territorio**, nella consapevolezza che la pace rappresenta un traguardo che non va mai dato per scontato, ma mantenuto e conquistato ogni giorno. ■

Complimenti al nostro Andrea Franchini che ha ricevuto una menzione speciale al **Premio "Mites Terram Possident 2021"**.

Un riconoscimento del suo **"lavoro instancabile e appassionato"** a favore delle "azioni concrete" per la pace a cui collabora e per cui le Acli bresciane sono tra i promotori, tra cui **Percorri la Pace, 5forbalkan, Festival della Pace Brescia**, le campagne di **disarmo** e le iniziative per il **mese della pace**.

"Sul terreno della pace non ci sarà mai un fischio finale che chiuda la partita: bisognerà sempre giocare ulteriori tempi supplementari".
(DON TONINO BELLO)

Out

QUALE SINODO PER LA CHIESA ITALIANA?

Dieci proposte

Fulvio De Giorgi

Scholè - Morcelliana

Dal 2015 Papa Francesco invita la Chiesa italiana a vivere un Sinodo. Finalmente, dopo una pandemia che ha pure segnato la Chiesa con perdita di vite, difficoltà del culto, limitazioni alle relazioni comunitarie e, in generale, all'azione pastorale, si è dato avvio a questo cammino. È un tempo di grazia che intendiamo vivere nella responsabilità. Per la Chiesa italiana si tratta di rispondere ad un'esigenza spirituale di conversione e, insieme, di revisione della vita ecclesiale: capire le difficoltà che si stanno vivendo e - eventualmente - gli errori commessi. Per evitare che il Sinodo si traduca in un evento circoscrivibile alla produzione di bei testi che rimangono sulla carta, si dovrà lavorare con cura e verità, guardando i problemi in faccia. I malanni della Chiesa si possono sicuramente curare, conoscendoli. Oltre alle dieci proposte avanzate dall'autore (a partire dalla diaconia femminile e da varie riforme della vita ecclesiale) il volume presenta una ricca documentazione che permette di ricostruire il dibattito sul Sinodo.

Pierangelo Milesi

Fulvio De Giorgi

Quale Sinodo per la Chiesa italiana?

Dieci proposte



Fulvio De Giorgi, *Quale Sinodo per la Chiesa italiana? Dieci proposte*, Scholè Morcelliana 2021, Brescia

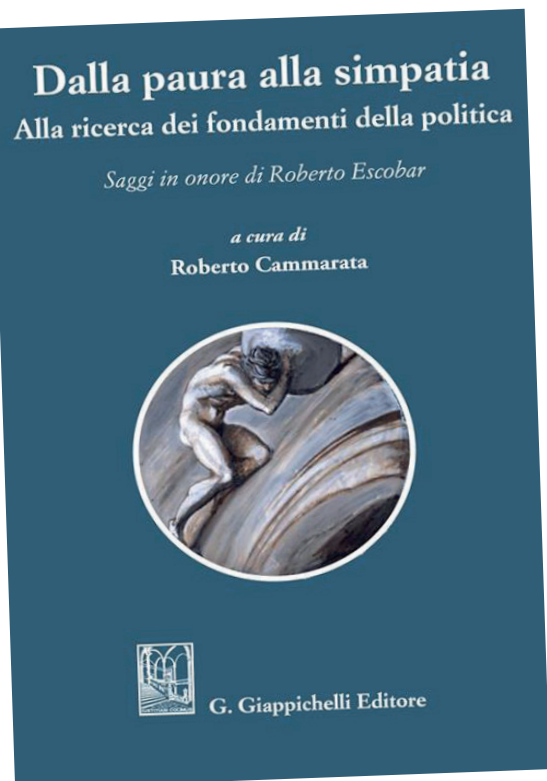
Daniela Del Ciello

DALLA PAURA ALLA SIMPATIA. Alla ricerca dei fondamenti della politica. Saggi in onore di Roberto Escobar

A cura di Roberto Cammarata

Giappicchelli

Una raccolta di saggi che Roberto Cammarata, attualmente Presidente del Consiglio Comunale di Brescia e ricercatore in Filosofia Politica presso l'Università Statale di Milano, ha curato in onore di Roberto Escobar, filosofo politico e critico cinematografico. Proprio Escobar ha dedicato alla paura molta della sua attività di studioso e in generale all'analisi delle passioni e del loro ruolo pubblico e privato. Un lavoro, quello curato da Cammarata, che nasce prima dell'esplosione del Covid-19, e che ha declinato la paura in termini di "minaccia radicale alla nostra sopravvivenza" ma che non diventa meno attuale, poiché legge il fenomeno della paura attraverso riflessioni che attingono a e analizzano secoli di filosofia e le dinamiche che, dall'inizio della storia umana, caratterizzano la politica. Un volume di grande profondità di pensiero per dare sostanza a ciò che tutti noi che riflettiamo di politica e comunità in fondo pensiamo e sappiamo: che esiste un Noi che vive un costante senso di paura e insicurezza (da quelle più private a quelle collettive) e questi sentimenti in qualche modo "fondano" il nostro stare insieme e le sue regole: la politica, in una parola.



Roberto Cammarata (a cura di),
*Dalla paura alla simpatia. Alla ricerca dei fondamenti
della politica. Saggi in onore di Roberto Escobar*,
Giappicchelli 2021, Torino, pp. 258

Patronato: un mestiere più moderno che mai

Beppe Foresti

2'30" Ho sempre pensato, a dispetto di certa pubblicistica che ne rimarca gli aspetti assistenzialistici, che **il mestiere del Patronato è più moderno che mai** perché il Patronato Acli ha seguito l'evoluzione del sistema di welfare e della pubblica amministrazione mantenendo una attenzione costante ai bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Oggi si parla del nostro servizio sociale come luogo di accoglienza, di accompagnamento a cominciare da chi ha bisogno di competenze, da chi non ha gli strumenti conoscitivi per far valere i propri diritti, da chi nella complessità ha bisogno di orientamento, da chi non ha strumenti di nessun genere perché in condizioni di povertà di vario genere. Ebbene il Patronato Acli dal 1945, quando è nato, ha sempre svolto in vario modo questa funzione e ha accumulato esperienza e *vision* del nostro sistema sociale. È una storia che dovremmo ricostruire perché è la storia delle Acli e del nostro sistema di welfare. Intanto, anche per un dovere di riconoscenza, ricordiamo alcuni lutti recenti di persone che sono state protagoniste del Patronato bresciano.

È morto nel giugno scorso **Paolo Levrini**, direttore del Patronato Acli di Brescia per ben 11 anni dal 1958 al 1969. Levrini veniva da Modena e com'era d'uso in quel periodo ha proseguito poi la sua carriera come direttore di Torino e come dirigente della sede nazionale. Ma a Brescia aveva messo radici ed è ritornato da pensionato. Giandomenico Ghizzardi, suo successore per oltre 20 anni, lo ricorda come un dirigente che innovò la sede provinciale con tenacia, con competenza e capacità organizzativa. Creò un gruppo di assistenti sociali che si recavano in fabbrica ancora prima delle norme dello Statuto dei lavoratori del 1970, così come la capillarità dei recapiti fu preziosa specie per le categorie dei lavoratori della Val Trompia e della Valle Camonica quando ad esempio la silicosi richiedeva forti interventi di tutela. Tutto questo in stretta connessione con le Acli che il Patronato contribuì a rendere espressione viva e vivace del mondo del lavoro dell'epoca.

È morta in ottobre anche **Vittoria Salvi**, di Ospitaletto, operatrice e dipendente del Patronato bresciano, propria una delle assistenti sociali della prima ora. A lei si deve in particolare la forte presenza del Patronato in Val Trompia da Lumezzane a Gardone, ancora prima che esistessero le sedi zonali. Ma il mestiere del Patronato ha fatto crescere in Vittoria una sensibilità sociale e cristiana molto spiccata nei molteplici impegni che ha seguito anche da pensionata. ■

Fabio Raggi Il nuovo direttore provinciale del Patronato Acli

Dal 1° ottobre **Fabio Raggi** è il nuovo direttore provinciale del Patronato bresciano. Ha 33 anni, è sposato e viene da Roè Volciano. Fabio lavora al patronato dal 2012 ed ha svolto il ruolo di responsabile della sede zonale di Vobarno. La scelta di Fabio, condivisa dalla sede nazionale che ha avviato il percorso di nomina, nasce dalla valutazione delle sue competenze gestionali e dalle sue capacità tecniche e formative ampiamente esercitate anche per conto della sede nazionale. Anche gli operatori volontari hanno avuto modo di conoscerlo nelle occasioni formative, compresi gli ultimi corsi residenziali di Cervia.

Un ringraziamento doveroso e cordiale a **Rita Tagassini** che lascia la direzione provinciale retta con passione ed energia per ben 17 anni. Un grazie quindi per i traguardi raggiunti e la qualità del servizio ampiamente riconosciuta. Rita resta tra gli operatori delle Acli e del Patronato per occuparsi di progetti provinciali e nazionali.

25

Rita Tagassini e Fabio Raggi.



Approvato l'Assegno unico

Ecco cosa cambia

Paolo Bortolotti

Versione integrale
sul blog

battagliesociali.it



Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legislativo attuativo del cosiddetto "assegno unico". Per entrare in vigore definitivamente, la misura dovrà essere esaminata dalle Commissioni competenti del Parlamento.

Che cosa cambia con l'assegno unico universale

L'assegno unico universale è una misura di semplificazione. La finalità è di riordinare, semplificare e potenziare le misure a sostegno dei figli a carico attraverso l'assegno unico universale. Una semplificazione è sicuramente necessaria. Oggi, ad esempio, quando nasce un figlio, un genitore che vuole avvalersi di tutte le misure previste dal sistema di welfare può dover presentare anche 7 istanze (bonus mamma domani, bonus bebè, detrazioni, assegno al nucleo familiare, bonus 3° figlio, bonus asilo nido, bonus asilo comunale) con tempistiche e modalità diverse.

Il Decreto in sintesi

Prestazione. L'assegno unico universale per i figli a carico avrà decorrenza dal 1° marzo 2022 e sarà un beneficio economico su base mensile non imponibile fiscalmente che andrà a sostituire le detrazioni per i figli a carico fino ai 21 anni di età, gli assegni ai nuclei familiari con figli oppure orfanili, il premio alla nascita, l'assegno per il nucleo familiare dei Comuni ed il Fondo di sostegno alla natalità.

Beneficiari e requisiti. Il richiedente deve essere: cittadino italiano o dell'UE, oppure se cittadino non UE deve avere permesso come soggiornante di lungo periodo oppure permesso superiore a sei mesi per motivi di lavoro o di ricer-

ca; soggetto al pagamento dell'imposta sul reddito in Italia; residente e domiciliato in Italia; con residenza in Italia da almeno 2 anni, anche non continuativi, oppure con contratto di lavoro a tempo indeterminato o a tempo determinato con durata pari ad almeno 6 mesi.

Il beneficio spetta per ogni figlio minore a carico, a partire dal settimo mese di gravidanza, oppure per ogni figlio maggiorenne a carico fino al compimento dei 21 anni di età, se studenti o tirocinanti, senza limiti di età per ogni figlio con disabilità a carico.

Importo. L'importo varia in base all'età di ogni figlio a carico ed in base al valore ISEE del nucleo richiedente. Sono previste inoltre maggiorazioni per ogni figlio successivo al secondo, per i figli con disabilità, per le madri di età inferiore ai 21 anni, per i nuclei familiari numerosi con 4 o più figli, oppure per i nuclei in cui entrambi i genitori siano titolari di redditi da lavoro.

Presentazione della domanda e pagamenti. La domanda potrà essere presentata a partire da gennaio 2022 e l'assegno verrà erogato dall'INPS per il periodo da marzo a febbraio dell'anno successivo, con accredito sull'iban del richiedente oppure con bonifico domiciliato. Coloro che presenteranno la domanda entro il 30 giugno potranno beneficiare degli arretrati da marzo; in alternativa il beneficio è riconosciuto

dal mese successivo a quello di presentazione della domanda. I percettori del Reddito di cittadinanza non dovranno invece presentare alcuna richiesta perché l'INPS lo erogherà d'ufficio congiuntamente al Reddito stesso.

Il ruolo dell'ISEE

L'utilizzo dell'ISEE è sicuramente un elemento di equità, sia per i dati economici e patrimoniali che lo determinano, sia perché prende in considerazione i redditi di entrambi i genitori anche se non sposati.

Con l'Assegno Unico quindi divengono influenti sempre e comunque i redditi di tutti i familiari, a differenza di quanto accade con l'assegno al nucleo familiare, che, nel caso di genitori non coniugati, prende in considerazione solo i redditi del genitore che ne fa richiesta.

Cosa fare per portarsi avanti

È bene riservare un appuntamento per avere l'ISEE a partire dal mese di gennaio 2022, le prenotazioni sono aperte. È sufficiente telefonare al numero unico 0302409883, dal lunedì al venerdì (orario continuato 8-18), sabato (8-13). Da gennaio 2022, una volta ottenuto l'ISEE o la DSU (Dichiarazione Sostitutiva Unica), sarà necessario rivolgersi al Patronato per l'invio della domanda. Le Acli bresciane sono pronte ad offrire un servizio coordinato che consenta ai cittadini di risparmiare tempo e avere la certezza dei propri diritti. ■



Un test per allenarsi con il pensiero critico

Fabrizia Reali

2'10" Sul precedente numero di *Battaglie Sociali* abbiamo analizzato due *soft skill* che influenzano positivamente un colloquio di lavoro e che sono ricercate dalle aziende: il *problem solving* e il *time management*. In quest'articolo ci soffermeremo invece sul pensiero critico.

Il **pensiero critico** permette ad una persona di riflettere e prendere decisioni, analizzando dati e informazioni, valutando gli stessi e traendo conclusioni oggettive.

Robert Ennis articola il pensiero critico su tre strategie:

1. la capacità di riflettere, senza affidarsi a giudizi impulsivi,
2. la capacità di motivare, ovvero farsi e fare domande,
3. la capacità di cercare alternative, analizzando le soluzioni possibili per il raggiungimento di un obiettivo.

Questi tre passaggi aiutano il candidato ad analizzare situazioni da più prospettive, allenando quindi non solo la capacità di analisi ma anche quella che riguarda *problem solving* e *making decision*.

Adoro questa citazione: "La creatività è senza dubbio la risorsa umana più importante. **Senza creatività non ci sarebbe progresso** e ripeteremmo sempre gli stessi schemi". (Edward De Bono)

Verissimo, la capacità di valutare un'idea attraverso una panoramica ampia di fattori senza ridurla allo spazio abituale e scontato (zona di *comfort*) ci permette di scoprire nuove risorse interne ed esterne a noi.

Ad oggi le aziende non hanno bisogno di persone che rispondano in automatico ai comandi (il famoso Pino la Lavatrice) o che perseguano terreni conosciuti, ma hanno bisogno di risorse che sappiano andare oltre, che sappiano cogliere stimoli diversi e che si attivino con en-

tusiasmo e determinazione nel generare nuove idee e nuovi modi di fare.

Questa *soft skill* spesso, durante un colloquio, viene misurata con uno dei seguenti approcci:

1. gioco di ruolo all'interno di un gruppo di candidati,
2. esposizione di un caso da risolvere,
3. richiesta di un racconto/esperienza in cui vi siete trovati a prendere una decisione diversa dal solito.

Ci tengo a precisare che il pensiero critico non è né illogico né irrazionale, ma è semplicemente **un approccio ampio e senza pregiudizi nell'osservazione di un processo o problematica**.

Una cosa utile può essere quella di fare un esercizio per allenarsi e riflettere, preferibilmente da fare con una o più persone. In questo test, per ogni affermazione, bisogna saper distinguere cosa è un fatto e cosa è un'opinione:

- Mia madre è la migliore mamma del mondo.
- Mio padre è più alto di tuo padre.
- Il mio numero di telefono è difficile da memorizzare.
- La parte più profonda dell'oceano è profonda 35,813 piedi.
- I cani sono animali domestici migliori delle tartarughe.
- Il fumo fa male alla salute.
- L'ottantacinque per cento di tutti i casi di cancro ai polmoni negli Stati Uniti sono causati dal fumo.
- Un cittadino americano su cento è daltonico.
- Due cittadini americani su dieci sono noiosi.

Buon allenamento.

Vi saluto riportando questa citazione: "La mente che si apre ad una nuova idea non torna mai alla dimensione precedente." (Albert Einstein) ■

Ma il prezzo è veramente giusto?

Ingiustizie e caporalato in agricoltura

Fabio Scozzesi
PRESIDENTE LEGA CONSUMATORI BRESCIA



2'00" L'Istat ha confermato che i prezzi dei beni di consumo e l'inflazione hanno ripreso a crescere. Di conseguenza per l'ampia parte economicamente meno solida della popolazione l'aspetto fondamentale che ispira gli acquisti dei prodotti e il carrello della spesa, in particolare nel settore alimentare, è il prezzo basso, pure se combinato a una qualità accettabile. Seguendo questo principio e le varie offerte della grande distribuzione, quando scegliamo un prodotto in promozione a un prezzo ultra scontato, difficilmente ci chiediamo se il termine "sottocosto" tanto reclamizzato riguarda il venditore o il produttore e chi, tra i due, ci guadagna o ci perde.

Fino a oggi era la grande distribuzione a fissare i prezzi di acquisto dei

prodotti agricoli con il sistema delle doppie aste al ribasso, svolte elettronicamente, con la richiesta della GDO ai produttori di indicare per un certo prodotto il loro prezzo di vendita. Dopo aver scelto il prezzo più basso, si indicava subito dopo una seconda asta al ribasso partendo dal prezzo inferiore precedentemente indicato dai produttori. Le aste erano utilizzate per prodotti come passata di pomodoro, olio, caffè, legumi, conserve di verdura. Questo metodo negli anni **ha costretto i produttori a competere selvaggiamente per riuscire a fare contratti con la grande distribuzione**, spingendo i prezzi sempre più verso il basso, con effetti dannosi su agricoltori e braccianti. Ora finalmente tutto questo dovrebbe essere finito grazie al recente Decreto Legislativo 8 novembre 2021, n. 198, approvato in Consiglio dei Ministri e con entrata in vigore prevista il 15/12/2021. Un provvedimento in materia di "pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare nonché in materia di commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari" che si è reso necessario come sostegno ai produttori agri-

coli, in un particolare momento di forte crescita dei costi delle materie prime necessarie alla produzione.

Sono norme che, combinate alla legge 29 ottobre 2016 n. 199, **porteranno benefici alla lotta di contrasto al caporalato e alla piaga dello sfruttamento dei braccianti in agricoltura**, situazione purtroppo molto diffusa, con il lavoro agricolo svolto da centinaia di migliaia di braccianti agricoli in pessime condizioni, addirittura in situazioni di semi-schiavitù, costretti a lavorare in condizioni inumane e retribuiti con paghe di pochi euro al giorno. Non possiamo dimenticare i lavoratori italiani e stranieri morti di fatica a causa delle estreme condizioni in cui i caporali li obbligano a lavorare, perché tutto questo ci riguarda: è la nostra Costituzione che impone di tutelare i lavoratori.

E noi consumatori dovremmo recitare un "mea culpa" quando, per rincorrere il massimo risparmio, a volte insensato, assecondiamo certe campagne commerciali mirate a generare grandi profitti alla distribuzione, ma che bene non fanno al sistema della produzione agricola né ai suoi lavoratori. ■

Pessime condizioni e situazioni di semi-schiavitù per centinaia di migliaia di braccianti agricoli

Come sta cambiando il welfare

Sandro Pasotti

2'30"

Nelle società moderne che si fondano sul principio di uguaglianza si cerca di ridurre le disuguaglianze e riconoscere i diritti fondamentali dei cittadini con un insieme di norme e di atti concreti che vengono genericamente indicati con il termine di *welfare (state)* o stato sociale. Con esso ci si propone di fornire e garantire diritti e servizi sociali, ad esempio: assistenza sanitaria, pubblica istruzione, indennità di disoccupazione, sostegno economico in caso di stato di povertà o bisogno, pensioni e previdenza sociale, accesso alle risorse culturali, ecc. Questi servizi vengono erogati attingendo alle risorse pubbliche, attraverso la cosiddetta spesa sociale. Nei Paesi, come l'Italia, tali risorse vengono attinte in buona parte attraverso il prelievo fiscale, progressivo, in funzione del reddito. È però l'intera società, e non solo lo Stato, che dovrebbe farsi carico del benessere di coloro che in essa vivono.

La crisi economico-finanziaria che si è acuita nel 2008 e le politiche di austerità che ne sono conseguite hanno avuto un effetto di grande impatto su tutti i sistemi di *welfare* degli stati membri dell'UE, spingendo i governi a ridurre le risorse destinate al *welfare* e a tagliare questi servizi. Si rende, perciò, necessario ricorrere a strategie alternative o complementari al sistema di *welfare* pubblico, indirizzando l'attenzione verso nuove forme di collaborazione tra settore pubblico, società civile e privato.

La **riforma del terzo settore**, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale, va in questa direzione riconoscendo l'importanza del terzo settore, anche a parziale compensazione dell'arretramento dell'intervento pubblico.

Con l'entrata in vigore di tale riforma si è cercato di sostenere e potenziare il sistema sociale dei servizi. La lunga crisi non solo economica innestata dalla pandemia ha messo in evidenza le **carenze e le difficoltà del sistema pubblico** a fornire risposte adeguate. L'esempio più clamoroso è rappresentato dalla sanità con una disomogenea tutela tra le diverse regioni e una generale difficoltà a garantire una presenza territoriale capillare. Con il Piano Nazionale di Ripresa e Resistenza (PNRR) il Governo utilizzando fondi di derivazione europea si è proposto di intervenire per affrontare tali carenze che si registrano anche nel campo sociosanitario e della tutela della non autosufficienza. Nella Regione Lombardia è in corso in questi giorni l'approvazione di una modifica della legge di riforma sanitaria vigente che dovreb-

be recepire le indicazioni del governo e dare un ruolo anche al terzo settore. Staremo a vedere come questo avverrà, tanto più che le critiche alla bozza di modifica sono numerose. Vi sono però altri temi che meritano attenzione, come la modifica del **sistema pensionistico** oggi al centro di un dibattito tutto concentrato sull'età pensionabile, quando il vero tema resta la copertura pensionistica delle giovani generazioni.

In questi giorni inoltre è in corso di revisione il cosiddetto **reddito di cittadinanza** il cui difetto principale, anche a di là dei casi di abuso, è stato finora quello di essere uno strumento carente nella tutela dei più poveri. Infine dal 2022 entra a pieno regime l'**assegno unico universale** che rappresenta un punto di partenza importante per il sostegno alla genitorialità.

La revisione del *welfare* è in corso e come Acli non potremo che seguirla con attenzione. ■

FAP Acli

sede provinciale

via Corsica, 165 Brescia | tel. 030 2294012
segreteria@aclibresciane.it | www.aclibresciane.it

29



Pane al pane

Un lavoro immane

Mons. Alfredo Scaratti

150" L'attuale crisi mondiale ha provocato uno *shock* all'intero sistema socio-economico-culturale, ha evidenziato tante incrinature e mostrato tutta l'impreparazione e la fragilità dell'intero apparato culturale e religioso.

Un declino che sembra per certi aspetti inarrestabile e richiede un impegno non solo strutturale ma soprattutto educativo. Chiede creatività, rinnovamento, per **ridare fiato a un nuovo umanesimo calpestato** da un individualismo smodato e sprezzante. Chiede un nuovo stile di pensiero, di azione, di presenza che passa attraverso il lavoro dell'educare. Educare alla vita, al servizio, alla gratuità nel contesto di una società post-secolare e post-cristiana. L'educazione a una nuova cittadinanza più consapevole e responsabile!

È il perno su cui tutto il **processo di ricostruzione** si fonda. Attraverso una educazione alla cittadinanza che coinvolge tutti gli ambiti disciplinari si può recuperare lo slancio necessario ad affrontare la sfida epocale della globalizzazione, della secolarizzazione, della digitalizzazione e della riorganizzazione economica, ecologica, sociale, politica. Una sorta di *Stati generali dell'educazione* per ritrovare quelle fonti, classiche e cristiane, da cui la nostra storia è partita e sulle qua-

li, attraverso conflitti indescrivibili, è stato costruito il nostro sistema.

È anche **educazione a una fede adulta, matura, responsabile**, aperta al dialogo e al confronto, capace di vedere, di comprendere e di incarnare nella storia del nostro tempo *i segni dei tempi* che il Concilio Vaticano II ha lasciato in eredità. Pena: una fede edulcorata, scialba, destinata alla marginalità e all'irrelevanza. È un'educazione a uscire dal virtuale e a guardare in faccia la realtà, con le sue ferite e i suoi sogni, con le sue derive e i suoi traguardi.

È il lavoro di un'educazione che riprende in mano, con umiltà e fiducia, con serietà e ottimismo, il "progetto" per la costruzione di una società consegnata alla partecipazione, alla corresponsabilità, all'onestà intrecciata dei valori umani e cristiani che sono a base e fondamento del vivere civile.

Un lavoro immane, sproporzionato rispetto alla capacità di influenzare i comportamenti e le scelte delle masse, ma indispensabile per dissetare il grande deserto della città degli uomini.

È la sfida che il cristiano oggi ha davanti a sé per dare senso alla propria fede in un mondo post-religioso, per offrire risposte significative all'uomo contemporaneo. Buon lavoro! ■





**Non hai
ancora
rinnovato
l'ISEE?**

**CAF ACLI ti
può aiutare!**

CAF ACLI, dove tutto è più semplice.

tel. 030 240 9884

caf@aclibresciane.it

Brescia – via Spalto San Marco 37/bis

dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 18, sabato 8-13

22 sedi e oltre 100 recapiti in città e provincia



CAF ACLI

siderweb
LA COMMUNITY DELL'ACCIAIO

Da vent'anni parla l'acciaio.

Siamo il punto di riferimento quotidiano per il settore siderurgico.
Sostenibilità, innovazione, bellezza le nostre parole chiave.

NEWS | MERCATI | PREZZI | EVENTI | EDITORIA | CONSULENZE | FORMAZIONE

www.siderweb.com

